

MAI TACLI' ማይ ተኸሊ

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - www.maitaclit.it - e-mail: maitaclit@maitaclit.it
- Direttore responsabile: Marcello Melani - A ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono. - Registrazione Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

amicimiei

Grande successo del XXXVI Raduno Nazionale a Riccione

Mai Tacli' + Chichingiolo = OK

Accidenti!!! Tutti i giorni o quasi in Italia si commettono un'infinità di illegalità. A cominciare dagli omicidi: non c'è giorno o quasi che non ne succede uno; furti, rapine, imbrogli vari sono all'ordine del giorno, anche fra i politici che dovrebbero dare l'esempio.

Per fortuna ci sono anche dimostrazioni di bontà, d'amore e di solidarietà che ci fanno ancora sperare. Sempre meno, forse anche perché queste dimostrazioni non vengono pubblicate nei media perché... ahimè, non fanno notizia.

Per la bontà mi riferisco alla lettera che mi ha inviato il marito di Marisa

(segue a pagina 2)

WPerugia

I Maitaclisti, avanti negli anni, incontrano i Chichingiolini. Ci siamo conosciuti? Troppa confusione per le presentazioni, troppe ore seduti a tavola davanti a cibi allettanti?... solo un particolare mi ha allietato il cuore: l'apparizione di uno zembil originale pieno di chichingiolini veri, proprio come quelli di una volta, offerti da un simpatico chichingiolino di cui però non ho sentito la voce; c'era solo un gran brusio in sala e

(segue a pagina 2)

WRiccione

Grazie, Grazie, Grazie!....

Vi chiederete il perché di questo strano titolo. La spiegazione è molto semplice. I miei ringraziamenti li avevo fatti col microfono durante la cena del Galà, ma l'acustica della sala non era omogenea e molte persone non hanno sentito (... e Marcello mi ha punzecchiato ricordando la sala di Perugia). Perciò approfitto del giornale per ripetere i miei ringraziamenti.

(segue a pagina 2)



Baratti e che troverete a pagina 3, "il tucul". Per la solidarietà invece, troverete le donazioni inviate da asmarini a pagina 12.

* * *

Si ha un bel dire di avere fiducia nella Giustizia. In linea di massima si dovrebbe, ma quando si legge che forse non è ancora chiusa l'indagine della tragedia della Moby Prince, dopo 19 anni, la nostra fede vacilla....

Ma vi racconto quanto ho rischiato in quella occasione: dovevo partire per la Sardegna la sera stessa della tragedia ma, per abitudine (ci andavo spesso in ferie), di solito facevo uso dei traghetti delle Ferrovie dello Stato che partono da Civitavecchia. Mia moglie mi disse, giustamente: ma perché non parti da Livorno, è più comodo. Per fortuna avevo già prenotato.

Si parte la sera, mi pare, alle 9,30. Vado per lavoro ed è con me un operatore stenotipista. Si sale sulla nave e i marinai e il personale tutto erano a vedere la partita della Juventus, che giocava, mi pare, per la finale della Coppa UEFA.... Io credo che sulla Moby Prince sia successo lo stesso ed è per questo che è accaduta la tragedia.

Comunque a me è veramente andata bene.

* * *

E' inutile alimentare le polemiche tra i fautori di Perugia o di Riccione: tutte e due le destinazioni hanno le loro virtù e i loro difetti (ne parla Wania in un suo intervento, che condivide). Certo, sacrificare le une per gli altri non credo sia intelligente. Forse un anno sì e un anno no sarebbe la soluzione più salomonica. Ci penseremo a suo tempo a meno che non ci sia una terza opzione....

* * *

Forse lo avete saputo o forse no, ma è accaduto che si sia giocata una partita in un campetto poco distante dall'Hotel fra rossi e arancioni: Porta, Tripaldelli, Liuzzo Germano, Galdi e Lovati e il portiere Marco Salami che doveva difendere la porta da tutte e due le squadre. Tre contro tre tutti contro il portiere. Ar-

bitro. L'arbitro, ottimo e pare non venduto, è stato Gianni Di Feo. Al termine la premiazione dei rossi vincitori ai rigori per due a uno. Della ri-premiazione alla cena di gala pochi se ne sono accorti: non si sentiva niente!

* * *

Mi dispiace molto che anche fra gli asmarini ci siano i "furbetti" o presunti tali.

Al galà c'è stata un po' di confusione per la ricerca dei tavoli e c'è chi non aveva prenotato che, preso dal panico, ha fatto sparire i "cartellini" che indicavano invece il numero del tavolo prenotato, per approfittarne: senza nessun senso tanto che, alla fine, è rimasto un tavolo da 10 libero.

Scorrettezza stupida ed antipatica, che non mi sarei aspettato da parte di amici asmarini!

* * *

La citazione, vediano se trovo qualcosa sui "furbetti", adesso in tema: nelle sue *Massime* La Rochefoucauld annoverava questa:

E' una grande furberia saper nascondere la propria furberia.

Marcello Melani

W Perugia

(da pagina 1)

nessun patos era stato creato con due parole, e chi sarebbe riuscito a sentirle? Peccato davvero bruciare una trovata così carina ed affettuosa. **Riccione no, Perugia si!** Per mille motivi. Al di là di ogni polemica - Riccione, Perugia o Porretta - le distanze sono sempre relative. Per me che vengo da Cortina d'Ampezzo ogni punto dello stivale è lontano da casa mia. Ma lasciando perdere le distanze, prendiamo in considerazione altri fattori e traiamo le dovute conclusioni: la sala di Riccione ha un'acustica accettabile? Il menu è alla portata di un'età media abbastanza elevata? La durata del pranzo è sopportabile? Vale la pena puntare sul numero dei partecipanti piuttosto che sulla possibilità di comunicare fra di noi?

Un applauso va comunque a Marcello e a tutti gli organizzatori del Chichingolo per l'entusiasmo e la passione con cui tengono vivi i nostri ricordi asmarini e il nostro affetto per quella terra che ci accolse giovani e spensierati. Un caro saluto a tutti.

Marisa Masini

Cieli d'Africa

Accade sempre ad ogni plenilunio. Qualche cosa o qualcuno d'improvviso dipana la memoria.

Una luce fantastica in un mare di stelle.

Chissà quante lune all'infinito in mondi senza nome per tutti i sogni che non hanno attese....

Ada Felugo

W Riccione

(da pagina 1)

Primo, per cavalleria, ringrazio di cuore Anna Tarquini Zanotti che, insieme al suo inseparabile Manlio, è venuta a Riccione, reduce da una lunga convalescenza. Cara Anna, vederti tra noi è stata una gran gioia: hai voluto dimostrare che la "vera amicizia" vince ogni avversità. Non aggiungo altro.

Il secondo grazie va ancora una volta a Eraldo Acquadro e alla sua famiglia. Eraldo è tornato tra noi con tutta la sua forza e volontà, con quel suo sorriso che lo contraddistingue. Caro Eraldo, un fratello abbraccio da tutti noi. I miei ringraziamenti vanno anche ai "chichingoli". La loro presenza, con in testa Franco De Laonardis, ha vivacizzato la nostra festa con la loro "giovinanza" e il mio augurio che anche nei prossimi anni saranno con noi "vecchietti".

L'ultimo grazie è per tutti voi, cari amici. Dopo Perugia avevo scritto: "facciamo la prova del nove": c'è stato un ritorno di fiamma molto confortante. Ho rivisto persone che avevano saltato Perugia e anche molti visi nuovi. L'unico neo è stato il tempo inclemente. Pazienza! Speriamo bene per il 2011.

Per motivi di lavoro, la domenica ho lasciato Riccione pertanto ne approfitto ora per ringraziarvi tutti dicendovi che siete stati eccezionali come lo sanno essere i "veri asmarini" avendo recepito in pieno il mio richiamo a ritrovarci e ancora ritrovarci perché la nostra "favola" continui.

Ciao a tutti.

Tonino Lingria

P.S. - A me lo zighini è molto piaciuto! E a voi?



Paillettes...



Nel passato c'erano ostacoli al benessere umano... generalizzato. Oggi gli unici ostacoli si trovano nell'animo degli uomini: ODIO, FOLLIA, ASTIO etc... senza volerlo bloccano il nostro cammino verso una società, se non proprio felice... almeno equilibrata!

* * *

Le "Passioni" fanno vivere l'uomo! La Saggezza lo mantiene in vita!

* * *

Non tutte le miserie possono essere sfamate dal pane!

* * *

La Malinconia.... viene e va... come le onde del lago.

* * *

Gli Amici Veri sono un porto largo di confidenze.... dove è sicuro l'ancoraggio.

* * *

LA GIOIA.... non ce ne ricordiamo a sufficienza... fa parte di brevi momenti della vita. Con la "gioia", quella vera, quella intima, intratteniamo una conversazione senza parole. (E' finita l'età in cui facevamo... i salti!)

La tristezza, se si può, va affrontata insieme a chi si stima.

* * *

Ciò che conta nella "memoria di vita" è ciò che è stato riscaldato dal sentimento.

* * *

Sembra che i cosiddetti "sapianti" di tutte le epoche disprezzassero la felicità. Che somari! Forse che per passare.... alla storia occorre essere felici?!

* * *

Salvalaggio scriveva: "La vita (per un pessimista) è un brutto quarto d'ora con qualche istante di felicità.

* * *

Il FUTURO, per noi, non più una speranza ma un problema.

* * *

L'ETERNITÀ' è la somma di un passato di cui si ignora l'inizio e di un presente che è già passato... perché mai diventerà futuro!

* * *

Anche il silenzio... a volte parla!

* * *

"LE PAROLE".... il flessuoso avvicinarsi... l'una con l'altra.... e risponderci... e melodiosamente fingere i moti del cuore.... e, come altrove è detto, "il gusto del trasognare" (Gesualdo Bufalino)

* * *

L'Amore è sempre un dono e come tale... dovrebbe essere ricambiato! (anche se può vivere, ugualmente, nel pensiero e nel cuore)

* * *

La "FELICITÀ" è il veleno più bello dell'esistenza. Dura un momento... e poi sparisce. Più a lungo ucciderebbe! (Stanislao Nievo).

* * *

Le "Stelle Cadenti"... sono forse..... errori del cielo?

* * *

"RITORNERAI": il titolo di una bellissima canzone, ti senti sola con la tua libertà... ed è per questo che.... tu ritornerai, ritornerai! Col tempo... tu ritornerai

* * *

Un'esclamazione di Mallarmé: "sul nulla ne sai più dei morti!"

* * *

Mentre una generazione succede alla precedente, i giovani respingono ciò che era caro ai loro genitori! !

* * *

Perché oggi la verità... impiega tanto a venir fuori? Forse perché..... non sa di che colore vestirsi! !

* * *

Secondo alcuni... "esperti" il matrimonio sarebbe una Divina Commedia alla rovescia: Paradiso, Purgatorio, Inferno!

* * *

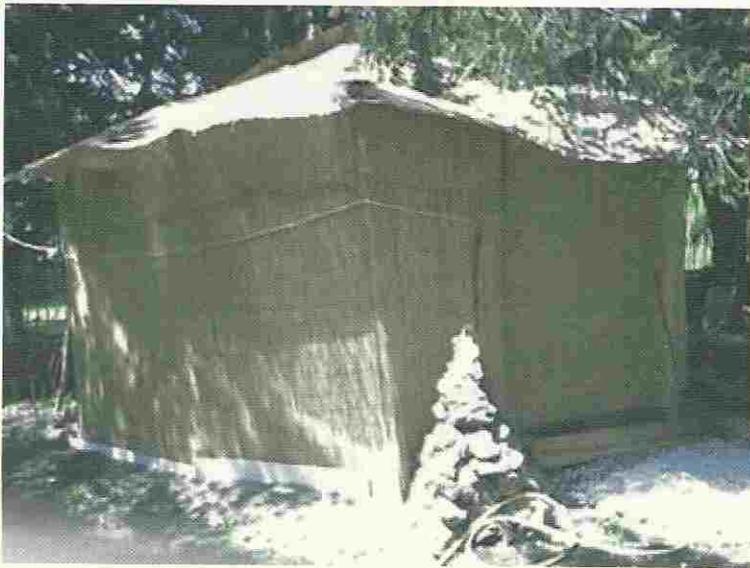
Anche il silenzio...., a volte, parla!

* * *

Il MAI TACLI' mantiene vivo il garbo della memoria, grazie Direttore.

Sergio Vigili

“Il tukul”



Mi scrive Luigi Schneider, il marito di Marisa Baratti, una lettera a dir poco straordinaria, dove si sente tangibilmente l'attaccamento, l'amore che quest'uomo ha nutrito e nutre tutt'ora per la "sua" Marisa.

A questo punto e dopo questa dimostrazione, io credo che Marisa Baratti sia stata una donna fortunata ed anche lei straordinaria perché è riuscita a farsi amare così tanto.

Io invidio tutti e due e non mi vergogno di confessarlo. Si sa che prima o poi tutti viaggeremo per andare a "Bet Maka": fortunato chi potrà portarsi dietro un bagaglio così meraviglioso.

* * *

Gli americani dicono "less is more" (meno è più): dunque poche righe per dire tutto e di più.

Dedico il mio tempo a nobilitare e onorare la mia Marisa.

Negli ultimi due anni ha rifiutato la morfina contro il dolore, diceva: "Babbo, quando partirò per Bet Maka voglio avere testa e coscienza lucida. Inoltre devo scrivere l'articolo per il Mai Tacli; se prendo la morfina non riesco a scrivere".

Due giorni prima della partenza mi ha chiesto di stringerle forte le mani dicendomi: "Babbo! Sta arrivando la corriera Cafulli, devo partire, mi aspettano in tanti a Bet Maka, ti raccomando, ti raccomando Nelly! Stringimi forte, più forte che puoi le mani e, per favore, voglio uscire dal cancello posteriore, quello che da sull'aperta campagna, non attraverso il condominio, così non disturbo nessuno. Niente fiori. Quei soldi falli donare ai poveri."

Così, è partita per Bet Maka la mia Marisa. A salutarla pochissimi intimi di famiglia, come da lei voluto.

Nell'opera di mobilitazione, in giardino, all'ombra del Casimiro, faticosamente curato e cresciuto in trenta anni (ora è un robusto albero di circa 15 m., e negli ultimi due anni ha pure fatto i frutti, impollinato chissà da quale miracolo della natura??!) ho costruito un tukul. All'interno vado raccogliendo richiami dell'Eritrea e delle famiglie Belli-Baratti, (incluse le opere di Nonna Belli).

In prossimità dell'ingresso una semplice tavoletta di legno con su scritto in Tigrino e Italiano: "siedi in pace a casa mia, Marisa Baratti".

Prossimamente, a cura di nostra figlia Nelly, sarà dato alla stampa un libro scritto negli ultimi anni dalla mia Marisa che affettuosamente saluta, con innato garbo ed educazione, con amorevole sorriso, quasi timidamente, il lettore di queste righe.

Luigi Schneider

Siamo tornati a Riccione...

...perché Perugia è scomoda da raggiungere in treno, lontana da raggiungere in macchina, l'albergo di Perugia, poi, è diviso in due..... è stata fatta una campagna antiperugia disamichevole e sleale..... Siamo tornati a Riccione e lì si è svolto il primo RADUNO CONGIUNTO Chichingiole/Mai Tacli. I Chichingiole, s'è detto, sono giovani, ancora pieni d'entusiasmo, porteranno allegria. E difatti i Chichingiole sono giovani e festaioli, cantano a tavola, ballano fino a notte fonda e hanno portato, sì, allegria e fatto numero. E di questo vi siamo grati cari Chichingiole. Mi domando però perché un Raduno per essere un bel Raduno debba per forza essere numeroso. Numerosi i Raduni del Mai Tacli! Io sono stati; quando avevamo 40 o 50 anni siamo stati anche in 500 (dico cinquecento) e forse più.... ora abbiamo 80 anni, siamo pochi, scassati,,, il resto l'ho già detto.... andiamo bene così, e andiamo bene a Perugia. A Riccione l'acustica è una presa di giro; quando un amico vuole dire qualcosa al microfono ognuno a tavola si racconta i fatti sua e il brusio delle voci copre le parole del poveretto che sta al microfono e che già deve lottare con la suddetta acustica.... A Riccione l'albergo è bello, è grande, è accogliente e ci contiene tutti ma è dispersivo e questa volta fra i partecipanti è mancato il feeling, via, ammettiamolo!. Ho visto tanta bella gente, mi sono emozionata quando sono stati distribuiti i chichingiole da uno zembil portato in giro da un simpatico chichingiolino ma non c'è stata una presentazione ufficiale fra l'uno e l'altro gruppo, non c'è stato uno scambio amichevole di pensieri e di ricordi.... anzi, in quella "bolgia" io non ho potuto nemmeno parlare con i miei commensali.... non mi sentivano come io non sentivo loro e.... e allora mi è presa una nostalgia struggente di Perugia, di quell'auditorium così elegante, di quell'albergo così chic e di noi asmarini araghit seduti in poltrona a ricordare con immutato affetto gli assenti, coloro che non ci sono più, coloro che non vengono più ma che sono sempre nel nostro cuore; perché sostituirli per far numero, perché? E ora un saluto affettuoso a tutti i CHICHINGIOLINI del 15/16 maggio a Riccione, un'altra asmarina e sincera stretta di mano al chichingiolino Francesco, sicuramente ci rivedremo. Grazie per ora e buon proseguimento a tutti.

Wania Masini

Casa Vianello? No! casa Masini

Sono stata ospite di Wania Masini ma non credevo di divertirmi tanto. Pensavo di rimanere a Firenze per pochi giorni, il tempo di partecipare il 9 maggio al pranzo di beneficenza a Montevarchi, ma c'era un evento per me molto importante la settimana dopo: al Raduno del Mai Tacli, sabato 15, compiva gli anni Padre Protasio e volevo esserci. La compagnia in casa Masini era composta da me, la sorella di Wania, il cognato Gino ed il figlio Sergio. Vi dirò, è stato meraviglioso; ogni giorno, a tavola, ci siamo sganassati dalle risate che vi assicuro fanno bene alla salute. Oh, la tavola, a casa Masini, è sempre apparecchiata; si mangia, si lavano i piatti e si riapparecchia, come nelle magioni dei nobili! E la caraffa di vino sempre piena, perché riempita in continuazione, a tutte le ore. Vi racconterò qualche episodio: Gino asserisce di essere stato il più bel ragazzo del Trentino, la moglie, all'epoca in villeggiatura là, era molto corteggiata allora ma alla fine scelse l'uomo della sua vita per fortuna quello giusto. Wania, spadellando colazione pranzo e cena è sempre molto polemica ma divertente, e così continuando a discutere con affermazioni sempre più piccanti - non vi dico -! Che bello, i giovani dovrebbero imparare a divertirsi anche così, basta poco: un po' di pepe, peperoncino e berberè... questa è la ricetta per andare avanti ed essere felici. Domani parto, mi dispiace lasciare questa allegra compagnia di araghit, quali siamo anagraficamente, ma non di cuore e di spirito. Saluto tutti gli asmarini come noi, Lucia Disegni

Domenica 9 Maggio a Montevarchi

Il consueto incontro di Montevarchi si è svolto in una splendida giornata di sole e il sole era anche nella sala che ci ha riuniti per il pranzo. I coniugi Franco ed Emilia Ariani sono stati splendidi organizzatori (non mancava proprio niente) anche nello scegliere i collaboratori. Pranzo ottimo che ha rispecchiato l'impegno della nottata trascorsa in cucina: un plauso ai cuochi e alle signore che con cura hanno allestito le tavole con fiori e antipasti coloratissimi. Onore al merito. Devo dire che anche l'atmosfera cordiale e d'entusiasta dei presenti sapeva di solidarietà e affetto per il progetto di Padre Protasio: la scuola di Massaua tanto attesa e finalmente giunta in porto. Un sentito grazie da un'asmarina che ha a cuore il popolo eritreo e tutti coloro che tangibilmente lo ricordano con le proprie opere di sostegno.

Marisa Masini

L'"Highlander's pensiero":

L'ETERNO RITORNO

Il filosofo Nietzsche ipotizza che quanto già accaduto possa un tempo riverificarsi. Anzi egli si proclama un Profeta ed aggiunge alle teorie orientali, che nulla termina con la morte ma che un giorno tutto ciò che è accaduto riaccadrà nello stesso identico modo.

Quindi cari conterranei un giorno ci ritroveremo tutti colà dove siamo già stati: chi all'asilo di Suor Anna Aurelia, chi al liceo Martini, chi al campo Cicero, chi al circolo Visintini a rifare le stesse identiche cose. Ma i tempi sono lunghissimi ed in relazione alle distanze siderali, prima deve collassare il nostro universo, poi riformarsi e quando si rigiungerà alla rifondazione di Asmara seguirà per noi quanto descritto.

Ma tutto ciò potrà valere per i comuni mortali, ammesso che possa essere vero, non può valere per i nati sull'Altopiano, gli "highlanders" sono immortali e quindi non soggetti a questa ipotesi ed i loro ritorni, nei luoghi del loro vissuto, se li programmano già a partire da questo ciclo, tanto per non sbagliare.

Nella programmazione di questi ritorni, nella terra delle origini, gli "Highlanders" sono coadiuvati spesso dal Capo dei loro clans, con l'entusiasmo e la generosità che lo contraddistingue e la complicità del loro Gran Sacerdote. Vengono così organizzati viaggi collettivi, soggiorni discretamente lunghi ed interessanti escursioni.

Al loro rientro questi viaggiatori che non possono usufruire della macchina del tempo naturale, preconizzata dal grande filosofo, ma vogliono ugualmente godere del beneficio, raccontano la propria esperienza: i più entusiasti scrivendo sul nostro Giornale, i meno entusiasti ed i delusi, in realtà molto pochi, passando la voce così come si faceva sugli altipiani dove chi sentiva la notizia aveva il dovere di propalarla.

Ma nel riesaminare i loro racconti andiamo per esclusione: i delusi si rendono conto che il viaggio non valeva la pena, che le cose sono radicalmente cambiate e pongono su quel periodo e su quelle terre una pietra tombale, come è di moda dire oggi.

I meno entusiasti, lo sono perché pur non trovando, ovviamente, la situazione che avevano lasciato hanno apprezzato luoghi, usanze ai quali non avevano posto attenzione durante il loro primo soggiorno, pensate tanto per dirne alcune: le isole Dahalac, le zone archeologiche del Cohàito, quelle della memoria Adua, ecc. possono pensare di ritornare o non, ma sono consapevoli di conoscere un po' meglio la terra dalla quale provengono e dove durante il loro primo soggiorno

queste avventure non le avevano vissute perché cheché se ne dica li eravamo poveri e per lavorare!

I più entusiasti sono quelli che fanno tenerezza, dei romantici che hanno vissuto il ritorno veramente come fuori dal tempo. Il loro non è stato un viaggio ma un pellegrinaggio. Partiti dalla Cattedrale dove sono stati battezzati, si sono recati al Cimitero dove riposano i loro Morti, poi a vedere la loro casa dove sono nati, la scuola che hanno frequentato, la casa degli amici del cuore, la via del passeggio ecc. Le guide, gli autisti dei taxi, gli albergatori che hanno contribuito che il sogno si avverasse, sono degli Angeli. I bar che servono il cappuccino e la brioche hanno cancellato le distanze ed il tempo. Le persone che si sono rivolte loro parlando in italiano sono fratelli; qualche persona anziana, che parlando del passato non ci ha biasimato, è stato certamente un Ascari ed avanti così tutto un po' stereotipato ma certamente vissuto come un sogno, anzi un bel sogno.

Chi avrà ragione? Chi avrà colto la realtà? Il pensiero eterno del ritorno può essere soddisfatto? Che si tratti di un sogno o di un incubo una cosa è certa: è strettamente personale e pertanto non deve essere giudicato ma sperimentato e quelli che sono ritornati sulle "highlands" sono ancora pochi.

Cristoforo Barberi

Rivalta di Torino li 30 Marzo 2010.

Gentile direttore,

Mi chiamo Maria Belfiore e sono un'asmarina arrivata in Italia nel lontano 1963. Da allora non sono più tornata ad Asmara fino al dicembre 2008, quando, libera dal lavoro, ho potuto rivedere la Terra in cui sono nata, dove ho studiato e dove ho insegnato per tre anni. E' stata un'emozione grandissima, tanto da non avere il coraggio di tornare a vedere la mia ex casa per il timore di non ritrovarla più. Per fortuna è ancora lì. Come è ancora lì la scuola di Godaif in cui ho frequentato le elementari, la Scuola F. Martini e l'Istituto Sacra Famiglia dell'Amba Galliano dove ho conseguito il Diploma Magistrale ma... le ho trovate estranee, come se non fossero più "mie", così come le tante cose nuove: alcuni Hotel, le villette a Campo Polo... tutto estraneo e tanto abbandono: il cimitero, la Fiat Tagliero....

Sono d'accordo con Angra (vedi l'articolo intitolato "Addii", pubblicato sul N. 1, gennaio-febbraio 2010).

Lascio da parte il mio "Amarcord" per dirti perché ti ho scritto. Giusto per farti venire in mente chi sono (ma ti riconosco nella fotografia, n.d.d.) ti ricordo che qualche giorno prima del 5 gennaio scorso abbiamo avuto modo di scambiare due parole a Gurgussum. Io facevo parte del gruppo della signora Lucia Disegni ed

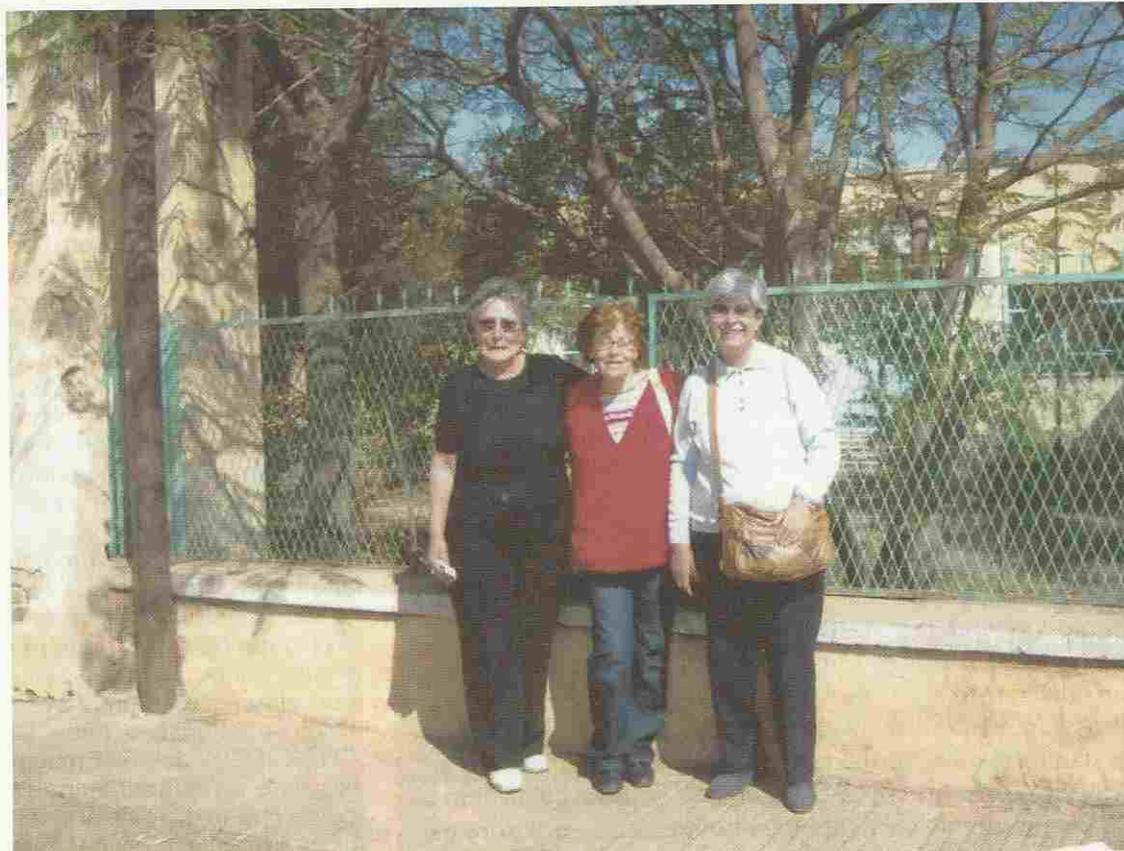
entrambi, io e te, eravamo in attesa della linea per telefonare ai nostri cari in Italia.

Assistere all'inaugurazione della scuola di Massaua, vedere tanta partecipazione di popolo e gustare le tante cose buone che erano a disposizione, tutto merito di quell'instancabile che è Padre Protasio, è stato molto emozionante; però in quella marea di voci, di suoni e di colori mi è mancato il tricolore e un rappresentante dello Stato Italiano, visto che quella scuola è sorta per l'ostinazione e la determinazione di Padre Protasio e di noi sostenitori italiani, come hai rivelato anche te tanto da spingerti a pubblicare un articolo che mi è sembrato piuttosto amaro.

Parlando di sostenitori desidero comunicarti quanto segue e se potrai pubblicarlo farai cosa gradita all'Associazione Internazionale dei "Lions Club" - Distretto 108 YA di Napoli, di cui faccio parte.

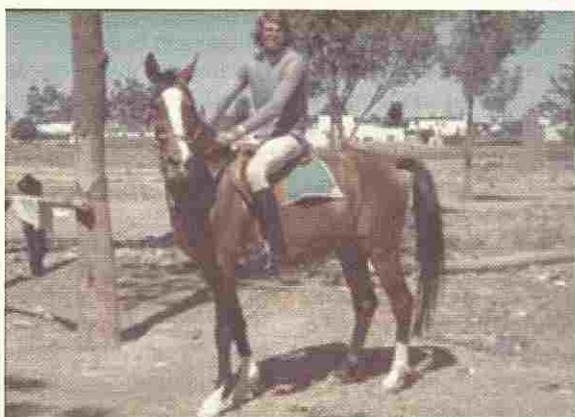
Il 5 febbraio scorso presso l'Associazione Medici e Territorio si è tenuto un torneo di buracco, il cui ricavato (1000 Euro) verrà consegnato a Padre Protasio, appena possibile; quindi ancora noi italiani, continuiamo a fare il possibile perché il sogno di P. Protasio si concretizzi nella sua pienezza.

Ti saluto cordialmente e ti auguro di avere sempre più lettori.



Davanti alla Scuola elementare di Godaif: da sinistra, Annamaria Fioravanti, Giovanna Lucantonio e Maria Belfiore.

Mi ritorna in mente...



... Che nel lontano '63 i miei compagni di classe andavano tutti a cavallo o almeno si cimentavano. Qualcuno con successo, altri ahimè venivano a scuola con il braccio al collo. Era il tempo dell'epopea del Far West, delle guerre romane, delle Valchirie e il cavalcare un puledro aveva contagiato un po' tutti, anche il sottoscritto. Allora avevo appena dieci anni ed ero magro, minuto, bastava una folata di vento, una po' forte per portarmi via. La voglia di andare a cavallo era tanta e chiedevo consiglio al mio compagno di giochi di allora: Alem Seghed Ghidei. Eravamo vicini di casa a Ghezzabanda e passavamo il tempo libero insieme. Una bella e fraterna amicizia che dura nei tempi, sino a oggi. Bene, Alem sapeva della mia volontà o meglio la voglia di andare a cavallo. Un giorno che andiamo a cacciare le farfalle a Ghezzabanda alta. Ci andiamo con la tua bicicletta così faremo presto. Detto fatto, io ai pedali, lui in canna e via per Campo Polo. Dopo lo stabilimento di Guerra, c'era una stalla e li affittavano i cavalli a ore.

Ci alternavamo alla guida della bici; la strada era lunga, anche se utilizzavamo tutte le scorciatoie possibili.

Arrivati alla stalla, l'adrenalina saliva alle stelle, da lì a poco coronavo il mio sogno.

Chiedemmo allo stalliere di sellare un cavallo tranquillo, non vivace perché era la mia prima volta e non ero pratico. Ecco "Barambaras" per voi. Il nome alto sonante mi fece fantasticare, se ha un nome così importante, deve essere proprio un cavallo nobile. Dopo scoprii che era un ronzino ormai al capolinea.

Sellato il cavallo, con l'aiuto di Alem, m'inerpicai in groppa e prese le redini in mano inizia a calciare i suoi fianchi con il tacco delle scarpe (non avevo gli speroni). Non si muoveva di un passo. Con l'aiuto dello stalliere uscimmo dalla stalla e diede le redini ad Alem dicendo di portarlo in cima alla collina, il più lontano dalla stalla. Il mio caro amico e compagno Alem ubbidì e arrivati in cima mi passò le redini e disse: "Coraggio Franco, fai vedere chi sei." Inergogliato dalle sue parole, iniziai a calciare i fianchi di Barambaras e a tirare le redini. Niente da fare. L'unica reazione che ebbe era quella di mordermi. A questo punto bisognava andarci duro. Alem, dissi, togli la cinghia dei pantaloni e frusta Barambaras, vediamo se lo capisce o no di galoppare. Prontamente il ligio Alem si mise a frustare il cavallo. A un certo punto mi sentii sobbalzare e udii uno strillo acuto di Alem. Il cavallo lo aveva calciato e per fortuna sua lo aveva preso sulla coscia, facendogli fare un volo di qualche metro. Pensate se lo avesse colpito nel basso ventre. Iniziai a ridere ma così tanto che persi l'equilibrio e caddi da cavallo senza danni, però il mio amico piangeva di dolore ed io ridevo a crepa pelle. Mi sono poi detto che sono stato ingrato. Lemme lemme riportammo a piedi Barambaras in stalla e con il povero Alem ancora dolorante tornammo a casa.

Ho cavalcato un cavallo dieci anni dopo, portandolo al galoppo e finalmente ho gioito per aver soddisfatto uno dei miei tanti sogni.

Quando ci sentiamo con Alem, puntualmente la nostra memoria ci riporta a ritroso nel tempo e insieme ridiamo per questo indimenticabile evento.

Franco Caparrotti

**Un libro dell'asmarino
Paolo De Filippis**



Fare un Diario è in sostanza annotare i nostri ricordi e come dice Gabriel Garcia Marques ... "la vita è soprattutto quella che si ricorda per raccontarla..."

E il ricordo africano è il racconto della sua vita ma è anche quella che abbiamo vissuto noi: l'arrivo in Eritrea, la scuola, la guerra, l'occupazione eccetera eccetera. Sono anche i nostri ricordi raccontati da Paolo De Filippis.

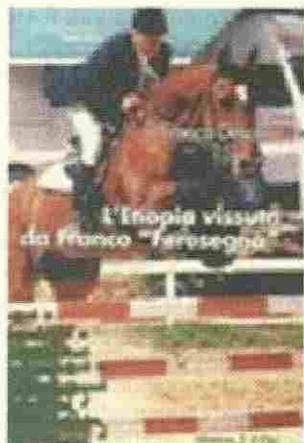
La sua vita l'ha trascorsa quasi tutta sotto le armi come ufficiale e gli è toccato anche di essere il responsabile, a Gaeta, della "custodia" dei criminali di guerra nazisti Kappler e Reder condannati all'ergastolo. Fatti inediti, molto interessanti.

Insomma il diario scorre bene anche se spesso delle cose degli altri potrebbe interessarci poco. In questo caso però il suo diario è in parte anche il nostro vissuto, la nostra storia.

L'ho letto d'un fiato!
(m.m.)

Per prenotarlo scrivere a:
Col. Paolo De Filippis - Via Lattanzio, 25 - 70010 Capurso (BA)

L'Etiopia, vissuta



Da novembre è in vendita il mio libro "L'Etiopia vissuta da Franco Fereseegnà" editore Albatros, Il Filo. E' vero che il Mai Tacli è prettamente riservato ai ri-

cordi della vostra comunità in Eritrea, ma è pur vero che la vostra comunità nel lontano 1952 quando con l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia si spalmarono le porte e molti asmarini si precipitarono ad Addis Abeba unendosi alla nostra comunità, si formò una colonia di tecnici e lavoratori che ha dato molto prestigio al nostro paese, l'Italia. In questo mio libro parlo di come era la vita in Etiopia negli anni 50-60-70, parlo dei personaggi di spicco etiopici che ho conosciuto e praticato nel lungo periodo

passato in Etiopia, parlo dei miei successi nel campo equestre e infine parlo di quel famoso editto emanato dall'imperatore Hailè Sellassiè del 1941: il permesso dei "cinquecento". Grazie a quei cinquecento pionieri italiani, se così li vogliamo chiamare, che hanno considerato l'Etiopia una seconda patria, che con la loro tenacia e con il loro lavoro, hanno tracciato le fondamenta facendo dell'Etiopia di oggi uno stato moderno.

*Franco De Santis
"Fereseegnà"*

Ricordo dei miei vent'anni...

**...si chiamava
"gioventù"**

Per elencare cose e persone ch'io ricordo di più o descrivere luoghi ed episodi della mia gioventù, debbo tornar con la mente alla mia bella Asmara, la città che, fra tutte, mi è stata la più cara!

Ricordo il passeggio in Avenue Hailè Sellassiè, i pranzi gustosi con l'angherà, lo zighni e il berberè, ricordo Negassi, l'incero, e i Teatri Asmara, Capitol, Roma, Odeon e Impero.

Ricordo il risveglio da parte dei galli mattutini, per dirmi che m'aspettava l'odiato Liceo Martini!

Ricordo inoltre le simpatiche "caccie al tesoro", Bianca Murro, Maria Vigo e Cicci dell'Oro!...

Ricordo le Band Boys-Luana, Dario, Trinci e Antonini,

ma, tornando alle Miss, chi non ricorda Mirella Serafini? La Miss Eritrea che, fra tutte, è stata certo la più bella, dovei, forse, non dirlo dal momento che è mia sorella!

Ricordo le cene al Capriccio, i Vini Fenili e la Birra Melotti ma, soprattutto, le tantissime serene nonché splendide notti che, dopo aver suonato al "Moulin Rouge" o al "Gallo d'Oro" mi soffermavo a contemplar le stelle ch'erano un capolavoro; splendevano per illuminare la nostra meravigliosa Cattedrale e, con essa, l'intera Asmara, dalla Moschea al Palazzo Reale, una città unica al mondo che non potrei certo scordare più, l'ho amata e l'ho perduta, si chiamava, forse anche "Gioventù"!

Gilbert Paraschiva



I due fratelli, Gilberto e Mirella.

Le operazioni in Africa Orientale

La fine del Manin e le vicende dei suoi naufraghi

(Capitano di fregata Aroldo Fadin)

Non sono ancora le otto del mattino, serrate formazioni di aerei si avvicinano sopra di noi e iniziano il bombardamento.

Mentre gli uni si allontanano, altri sopraggiungono e pressoché ininterrottamente per oltre tre ore, sopra di noi, si svolge il carosello più terribilmente fantastico che l'immaginazione possa raffigurarsi con un susseguirsi di aerei che giungono sul bersaglio, sganciano e vanno rapidamente a rifornirsi per ritornare in azione.

Il comandante del Sauro, interrogato dal comandante la base navale inglese di Port Sudan, dopo la sua cattura, ha appreso dalla viva voce del nemico che circa settanta aerei erano stati destinati all'azione e che da circa cinque giorni durava il concentramento di forze navali ed aeree nella nostra attesa.

La reazione contraerea delle nostre unità è immediata, rabbiosa e violenta e obbliga l'assalitore a rimanere ad altezza notevole, ma il combattimento che si prolunga nel tempo e ci porta sempre più lontano dalla costa nemica, consente agli aerei di abbassarsi sempre più a mano a mano che la nostra offensiva si riduce per difetto di munizioni e inconvenienti alle armi, sino a quando la nostra azione, pressoché cessata, verso la fine lo sgancio avviene a pochissime centinaia di metri d'altezza.

Guizzano gli scafi sottili fra le alte colonne d'acqua che segnano i punti di caduta delle bombe nemiche; la voce possente dei nostri cannoni si aggiunge al canto delle mitragliatrici.

L'ansia e l'anelito della lotta, sognata ed attesa, è ora una spregevole schermaglia, dove solo trionfa l'abilità da giocoliere che con indovinate acrobazie di manovra e con contorsioni improvvise, riesce a sfuggire alla stretta mortale.

E' soltanto dopo un'ora circa dall'inizio del combattimento con gli aerei che, superata una delle tante situazioni critiche, mi slancio attraverso la plancia per seguire il volo di una nuova ondata di apparecchi. Una staffilata attraverso le gambe mi scaraventa bocconi ai piedi di un timoniere. Mi appoggio

sulle mani per rialzarmi, ricado, ed una strana sensazione di un liquido viscido e caldo rimane sulle mie dita.

Gli occhi velati non distinguono che un bagliore sprizzante miriadi di faville. Una scheggia di dimensioni eccezionali ha attraversato lo scafo all'altezza della plancia, stroncato una gamba al guardiamarina Russo, asportate le dita di una mano al sottocapo Cimmino, si è arrestata nell'articolazione del mio ginocchio sinistro, dopo spezzato le ossa al di sopra del ginocchio.

Un'altra scheggia era penetrata nella mia gamba destra all'altezza del femore. Morti e feriti giacciono lungo tutta la coperta cosparsa di ampie gore vermiglie, la plancia è un lago di sangue, il capo cannoniere Tedde è steso al suo posto presso la centrale di tiro col cervello scopercchiato, il puntatore dell'impianto di poppa mostra i tronconi delle gambe divelte; frammenti di ossa, brandelli di carne sono un po' dappertutto.

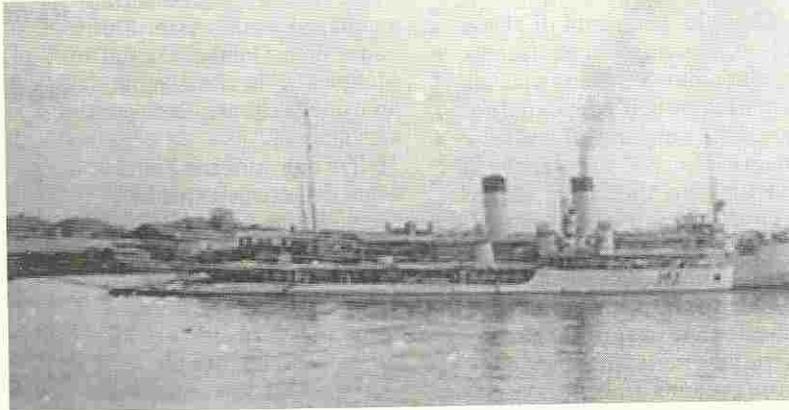
Mi sento sollevare da due braccia robuste, mi faccio deporre sul piccolo divano, l'unico posto che mi consente di restare sdraiato sulla plancia che non voglio abbandonare. Chiamo Crisciani perché veda per me nella corsa che prosegue. Non un attimo di tregua, nessuna incertezza.

L'unico medico assegnato alla squadriglia alloggia sul Sauro; il solo infermiere presente a bordo, il marinaio Bargone, si prodiga tra i feriti con la cassetta del pronto soccorso aiutato da qualche volenteroso e fa miracoli. Venuto il mio turno, guarda esitante il largo squarcio, proprio all'altezza dell'articolazione, vermiglio e slabbrato. Gli sorrido. Preso coraggio pulisce le ferite, le disinfetta, le avvolge in una benda sottile e rapido accorre, sospinto, verso gli altri bisognosi.

Gnetti e Tealdi mi tengono al corrente di quanto avviene e seguono le manovre per sfuggire ai successivi attacchi del nemico, fra l'assor-

dante fragore degli scoppi di bombe intorno, sul mare. Le mitragliere interrompono di tanto in tanto il loro rosario e mi dicono così la loro stanchezza.

Sento il mio cuore terribilmente stanco e il pensiero si



Il cacciatorpediniere "Daniele Manin".

perde ad istanti in un caos buio.

Una voce angosciata che grida da vicino mi riporta alla realtà. Il Sauro è colpito, il Sauro affonda, il Sauro non c'è più. Il ritmo è stato poco più lento del tempo strettamente necessario a pronunciare le parole. In pochi secondi l'unità sorella è sparita agli occhi attoniti.

L'istinto vorrebbe farci accorrere verso i fratelli naufraghi, ma l'esperienza di una guerra anche elementare non vela la nostra decisione. Qualsiasi tentativo in merito, oltre che vano e sicuro suicidio, avrebbe fatto solo il gioco del nemico.

Dal mio angolo di tormento sento agghiacciarsi il cuore e l'angoscia trasformarsi a poco a poco nella serena dolcezza, come se la vita fosse ormai lontana.

Sento di attendere la morte della mia unità senza sgomento e sorrido al volto che mi attende lontano.

Tealdi, quasi di sfuggita, sfiora la mia guancia con una carezza materna. Ricordo esatto il gesto spontaneo che supera la gelida barriera delle convenzioni e della disciplina che ha separato fino allora il Comandante dal suo freddo e compassato ufficiale di rotta, vivificandola coi moti incontrollabili del cuore.

Il Tigre e il Pantera sono ormai lontani all'orizzonte e il mio voto li sospinge verso una sorte migliore.

Crisciani mi espone la disperata situazione e più volte viene in plancia per chiedermi di abbandonare la nave; la lotta è diventata troppo impari.

Capisco in questo momento che il mio compito non è finito. Le probabilità di sfuggire alla sorte del Sauro sono minime, ma delle armi sento ancora la voce e lo scafo corre ancora veloce. Si prosegue nell'azione sino all'estremo delle possibilità anche perché la corsa folle ha ora un solo compito, quello di facilitare il cammino del Leone e del Pan-

ta morte, lentamente affonda. Ogni incertezza può essere fatale: l'ufficiale in seconda e il direttore di macchina mi annunciano la fine.

Ordino l'abbandono della nave. I feriti siano divisi tra le due imbarcazioni disponibili. Il nemico continua a colpirci mentre l'equipaggio lascia il bordo.

Ho preciso davanti a me, l'ordine di operazione che mi impone, quale comandante, di non abbandonarmi a gesti della più sublime tradizione ma di operare sino al limite delle possibilità umane per il salvataggio degli uomini in caso di perdita della nave.

Crisciani ed altri mi trasportano a braccia; prima di scendere dal castello di prora, desidero che i miei marinai mi vedano dritto, in piedi, per dar loro quel senso di calma indispensabile, e per qualche istante mi reggo sulle gambe e faccio qualche passo, meravigliato io stesso del miracolo. Ma la volontà e il gesto presuntuoso

non bastano. Ad un tratto mi si annebbia la vista; il cervello è paralizzato, il corpo svuotato di ogni forza. Molte braccia mi sorreggono e mi adagiano in una imbarcazione che è ancora sospesa alle gru. Non so quanto possa essere durata la perdita di ogni conoscenza. Mi risveglio, riprendendo il controllo dei miei sensi, già lontano sul mare, a qualche centinaio di metri dal Manin. Non ho la più vaga idea di quanto tempo sia trascorso, ma deve trattarsi di non molti minuti.

Alle 11 circa, dopo oltre tre ore di combattimento e due ore circa dalla ferita, senza che mai il nemico sia riuscito a colpirci a morte, quando ormai tutte le mitragliere tacciono o per mancanza di munizioni o perché definitivamente inutilizzate, due bombe sganciate da pochissima altezza colpiscono in pieno il Manin. Una cade presso l'impianto di poppa ed una esplose nel locale alloggio sottufficiali seminando la morte tra il molto personale di macchina là raccolti per un breve riposo dal turno di guardia, solo modesto riparo da eventuali schegge.

Una larga falla è aperta sullo scafo e la paratia di separazione con la prima caldaia è pressoché demolita.

I turbo-ventilatori delle caldaie vengono divelti dai loro sostegni e lanciati contro le pareti opposte, un groviglio di tubi contorti nell'atmosfera irrespirabile di vapore non più racchiuso.

Dall'ampio squarcio sullo scafo escono in mare uomini e sangue.

Il Manin, divenuto ormai un pontone fermo in mezzo al mare, privo di difesa, colpito

non bastano. Ad un tratto mi si annebbia la vista; il cervello è paralizzato, il corpo svuotato di ogni forza. Molte braccia mi sorreggono e mi adagiano in una imbarcazione che è ancora sospesa alle gru. Non so quanto possa essere durata la perdita di ogni conoscenza. Mi risveglio, riprendendo il controllo dei miei sensi, già lontano sul mare, a qualche centinaio di metri dal Manin. Non ho la più vaga idea di quanto tempo sia trascorso, ma deve trattarsi di non molti minuti.

A bordo della motolancetta sono con me il sottotenente di vascello Laccetti, direttore del tiro, ferito ad un piede, il marinaio Colbacchini, con un largo squarcio alla coscia, il cannoniere Lapi, con una estesa bruciatura, il sottocapo Cimmino, con una mano pressoché asportata, il cannoniere Sutti, il sottocapo Mazza ed altri, più o meno tutti con ferite e contusioni varie ed in condizioni quindi di non poter contribuire comunque alle esigenze del momento. Una decina di persone, fra le meno malconce, sono riuscite coi remi ad allontanare l'imbarcazione da sotto bordo, vogando in direzione del personale sparso tutto intorno sul mare.

Il secondo capo Caputo, dopo notevoli sforzi, era riuscito a mettere in moto, malgrado l'acqua avesse non solo invaso l'imbarcazione, che ha delle lesioni allo scafo, ma allagato completamen-

te anche il motore.

In un rapido giro sulla sinistra del Manin si riesce alla meglio nell'intento di raccogliere naufraghi in mare da quel lato e di riunire il più possibile quelli sulle zattere.

Ben presto nella motolancetta, prevista per il trasporto di una ventina di persone, raccolgo sessanta uomini, con un sovraccarico notevole che compromette le già precarie condizioni di galleggiabilità dell'imbarcazione ed è questo un errore che ripagheremo duramente, ma di cui non so farmi rimprovero.

Dopo qualche minuto di funzionamento il motore comincia a singhiozzare e infine si ferma. Ci troviamo a questo istante a circa un migliaio di metri sulla sinistra, a poppa del Manin senza aver potuto fare anche sulla dritta il giro di rastrellamento proposti.

Prevedendo gli avvenimenti, già a Massaua erano state ottenute per tutte le unità una ingente quantità di zattere di salvataggio largamente sufficienti per tutti gli equipaggi. Inoltre sul Manin era stata imbarcata anche una imbarcazione armata a vela, ceduta tramite Tealdi dal piroscalo Giove e che era stata accuratamente approntata come lancia di salvataggio ed aveva preso posto sulla dritta, alle gru assegnate al motoscalo di Massaua.

Al momento di abbandonare la nave avevo ordinato a Crisciani di imbarcarvi con tutti gli altri feriti e con mio grande sollievo vedo ora, neppure lontano, che sta alzando la vela fra gli scoppi del bombardamento che continua. Dell'odissea di questa imbarcazione il tenente di vascello Gnetti, rimasto il comandante, narra con precisione nella "Rivista di Cultura Marina" del luglio 1943.

Dopo lunghi e vani sforzi da parte del secondo capo Caputo e di altro personale che lo coadiuva per funzionare il motore, vengo informato che dati i guasti irreparabili coi mezzi a disposizione, si è costretti a rinunciare definitivamente alla possibilità di mettere in moto.

Nel frattempo contro il Manin che continua ad affondare lentamente si accanisce il nemico con bombe, spezzoni e mitragliamento. Le mitragliatrici degli aerei sgranano allegre i loro colpi sui naufraghi in mare e mietono così nuove giovani vite. Saprà solo molti mesi dopo che l'ufficiale in seconda tenente di vascello Crisciani ed il direttore di macchina capitano Battegly, tornati a bordo, forse

con l'intento di accelerare l'affondamento dell'unità, sono rimasti vittime del loro nobile impulso. L'errore di valutazione non diminuisce certo il valore del gesto.

Si è sollevato intanto del mare e del vento da Est-nord-est che pur non essendo ancora di forza notevole, ci porta sempre più distanti dallo scafo e non ho più la visione esatta degli altri naufraghi che però ormai sono tutti raccolti sulle zattere e il battellino è tra loro, utilissimo mezzo di collegamento. Tentiamo coi remi di riavvicinarsi, ma i remi sono già spezzati. Il carico molto grave e il vento e il mare che rinforzano a mano a mano, ci impediscono di guadagnare sulla distanza che ci separa; anzi, pressoché alla deriva, ci allontaniamo sempre più dal Manin che ad un certo momento scompare dai nostri occhi, inghiottito dal mare.

Scende negli abissi la nostra nave portando con se i compagni che la morte ha inchiodato allo scafo.

I nostri visi stravolti dal dolore e dal terrore non riescono a distogliere gli occhi dal luogo dove è scomparso l'ultimo lembo della Patria, facendoci sentire tanto più deboli ed inermi sullo sconfinato mare.

Non ho sempre potuto controllare gli avvenimenti nelle prime ore dopo il naufragio e di grande aiuto, specie in questo primo giorno è stata la collaborazione di Laccetti e Benfereri, gli unici ufficiali con me presenti a bordo dell'imbarcazione. Successivamente l'acqua di mare, lavando le ferite deve averle anche stagnate e la mia costituzione fisica, che il buon Dio ha creato certo eccezionale, ha avuto il sopravvento.

Le sopite energie si sono a poco a poco risollevate e mi hanno fatto superare gli ostacoli della febbre certo molto alta, del dolore delle ossa e delle carni dilaniate, della continua nausea. Una bava giallastra esce dalla mia bocca e scorgo negli occhi dei miei compagni una espressione che non so se sia di pietà o di preoccupazione per il futuro del mio corpo.

Sono da poco superate le 14 e nessuna decisione concreta ho ancora presa nei riguardi della situazione che si è creata quando, in un istante di perfetta lucidità, mi si è presentato completo il problema da dover affrontare. Da parecchio tempo dura la lotta inutile per avvicinarsi agli altri naufraghi sulle zattere e, sospinti dal mare e dal vento, continuiamo invece ad al-

lontanarcene sempre più. D'altra parte nessun aiuto concreto avrei potuto loro dare, neppure il conforto di un sorso di acqua od un sollievo di qualche istante, dato il sovraccarico di bordo.

Il mare da increspato è diventato mosso e successivamente agitato con ondata sempre più lunga da est-nord-est.

In tali condizioni era impossibile restare sul posto in prossimità degli altri naufraghi come era il desiderio più logico; il progetto che per qualche istante era balenato nel cervello che un'ultima illusione, di dirigere sulla costa araba senza il motore o una vela e con il vento e il mare contrari ed in aumento, era un sogno irrealizzabile.

Ormai rimane accertata l'as-

ghi sulle zattere.

Avevo seguito esattamente la navigazione durante il combattimento con gli aerei, anche dopo ferito, e sono perciò in grado di conoscere, il solo oltre a Tealdi (che perciò ha deciso di andare nell'altra imbarcazione) con sufficiente precisione, la località esatta del naufragio, al centro del Mar Rosso, a 90 miglia circa da Port Sudan, spostati una decina di miglia al nord del suo parallelo.

La direzione del mare e del vento convenientemente sfruttata, avrebbe dovuto portarci, andando alla deriva, nei pressi di Port Sudan e Port Suez, dove non avrebbe dovuto esserci difficile incontrare aiuti per gli altri naufraghi sulle zattere e per i miei feriti.

giungere quelli relativi a disciplinare il consumo dell'acqua da bere e dei viveri.

Abbiamo a bordo due recipienti di acqua potabile di 24 litri ciascuno e cinque cassette di gallette. Una prima grande delusione ha stretto il nostro cuore, constatando che uno dei recipienti d'acqua è completamente vuoto a causa certo di qualche scheggia e che le cassette stagne della galletta sono invece invase dall'acqua di mare che ha ridotto una poltiglia la galletta stessa.

Giudico che tale provviste debbano servirci per una permanenza in mare al massimo di otto giorni; oltre tale periodo è inutile preoccuparsi del problema, poiché nessuno di noi, naufrago sulle acque del Mar Rosso, avrebbe potuto

Medaglia d'oro Farag Mohamed Ibrahim

Mohammed Ibrahim Farag nacque a It Atbà (Massaua) nel 1908, della sua vita si sa poco, come per altro per moltissimi altri soldati indigeni, si arruolò a soli



17 anni nel 1925 nei reparti coloniali della Regia Marina, in quanto residente a Massaua. Fu imbarcato sulla nave Campania sulla quale prese parte alle operazioni militari sulla costa della Migiurtina contro le bande armate del sultano Osman Maharnud. Il 28 ottobre 1925 sbarcò, insieme ad altri ascari, sulla spiaggia di Bargal ad altri compiti esplorativi, ma attaccato da forze superiori, fu costretto a intraprendere un'azione difensiva arroccato dentro una moschea che durò per ben 22 ore. Alla fine di questo episodio venne decorato con la "croce di guerra al valor militare" e promosso al grado di Muntaz. Successivamente fu ancora promosso al grado di Buluk-Basci.

Motivazione del conferimento:

Imbarcato, insieme a quattro ascari fuochisti, da pochi giorni sul cacciatorpediniere Manin, prendeva parte, distinguendosi per bravura, al disperato tentativo di attacco a base navale avversaria, durante il quale l'unità veniva sottoposta ad incessanti attacchi aerei che ne causavano l'affondamento. Trovatosi naufrago su imbarcazione a remi con oltre sessanta superstiti, rinunciava volontariamente al proprio posto per assicurare l'altrui salvezza, chiedendo il cambio si allontanava dalla imbarcazione dopo aver ringraziato il comandante ed affrontava sicura morte, dando luminoso esempio di virtù militari, di spirito di sacrificio e di abnegazione. Mar Rosso, 4 aprile 1941.

surdit  di coi soli remi anche per rimanere soltanto in prossimit  delle zattere. Non ci resta che rassegnarci al destino, lasciandoci trasportare dal mare e dal vento e cercando di mantenere orientata l'imbarcazione, in modo da poter ridurre al minimo l'entrata di acqua di mare e guadagnare il maggior cammino possibile verso la costa. Avrei cos  potuto raggiungere se non altro la zona di traffico marittimo che non doveva essere distante, fra Port Suez e Port Sudan, in modo da poter incontrare uno scafo qualunque e cos  chiedere soccorso per gli altri naufra-

La prima difficolt  da superare   nei riguardi della galleggibilit  dello scafo che ci raccoglie e che imbarca acqua sempre in quantit  maggiore.

Bisogna alleggerirlo e pertanto met  del personale valido deve restare fuori bordo in mare aggrappato alla falchetta e il rimanente del personale si deve avvicinare ai remi. Cos  facendo otten- go anche lo spazio necessario per i vogatori e il personale destinato a "gettare" l'acqua, servizio anche questo essenziale.

Ma a tali ordini, messi subito in esecuzione, bisogna ag-

conservarsi in vita.

Data la presenza a bordo di sessanta persone, ne deriva che possono essere consumati tre litri di acqua divisi fra tutti ed una galletta al giorno per ogni uomo. Fisso pertanto la razione in un sorso d'acqua ed una manciata di gallette al mattino ed altrettanto al tramonto.

Le provviste debbono rimanere presso Laccetti, rigidamente controllate e a lui spettano le modalit  pratiche della distribuzione.

Un coperchio d'una lattina d'olio per motore serve da bicchiere. Il disgustoso sapore che acquista l'acqua, ren-

dendola meno gradevole alle nostre riarse labbra, lascia alle poche gocce l'inestimabile efficacia del liquido. La manciata di gallette esposta al sole si riassoda, perdendo buona parte della salinità, tanto dannosa per la maggior sete che può provocare.

Laccetti, ufficiale di molto stile, dalle maniere gentili, possiede una energia non comune ed è per me sicura garanzia che tale servizio sarà disimpegnato in modo scrupoloso. A poco a poco ognuno di noi a bordo ha assunto il suo posto di lavoro e di fatica, ad eccezione dei feriti non comunque utilizzabili.

Man mano che le condizioni del mare peggiorano è necessario aumentare il numero degli uomini destinati a "gottare" l'acqua. Molto utili sono a questo scopo due elementi che taluno aveva ancora con sé.

Il compito più ingrato rimane quello di tuffarsi in mare per alleggerire l'imbarcazione e trovare lo spazio necessario ai vogatori.

Debbo escludere da tale servizio, oltre i feriti, un certo numero di sottufficiali che dopo prova risultano per dimensioni o per età non in condizioni di sopportare la fatica necessaria.

La stanchezza fisica, lo choc nervoso, la sete, il timore dei pescicani, sono tutti elementi che inducono ad affrontare poco serenamente e con un certo timore lo sforzo di tenersi aggrappati fuori bordo o alla "cima di poppa". Il tenente Benfereri, ufficiale di macchina, ha il suo posto tra gli uomini al centro, in modo da poter controllare e incoraggiare la fatica di ognuno. Giovanissimo sposo, aveva lasciato la moglie a Massaua; svelto, sportivo, entusiasta, dava un magnifico esempio a tutti, inesauribile sia al remo che in mare, specie nei primi due giorni prodigandosi con eccezionale energia e forza d'animo.

Nel pomeriggio, sotto il sole torrido, continua il nostro tormento: calcolo il percorso in circa due miglia orarie.

I remi non trovano un vero utile impiego che nel compito di tenere orientata l'imbarcazione rispetto al mare, per ridurre così al minimo l'imbarco d'acqua. Chi si avvicina al timone non ha un attimo di tregua e gli ordini "voga a dritta", "scia a sinistra" e viceversa sono pressoché continui, nell'affannosa ricerca di non traversarci al mare.

Di tanto in tanto, specie per noi seduti a poppa, una vio-

lenta doccia d'acqua di mare, scuotendoci dal torpore dell'alta febbre, è di grande beneficio per la pulizia delle ferite. Ma una notevole quantità d'acqua trabocca dalla sentina, che non sempre è possibile "sgottare" tempestivamente. Qualche voce allarmata segnala di tanto in tanto la presenza di pescicani.

Laccetti mostra con una certa fierezza il magnifico paio di calze nere che testimoniano della sua previdenza. E' infatti noto che i pescicani pressoché ciechi si avventano più facilmente su tutto ciò che di bianco o di chiaro si agita in mare.

Ricordo ora, sorridendo, il gesto soddisfatto di Laccetti, ma in quel momento nessuno di noi ne ha riso.

Si avvicinano al timone Laccetti e capo Manzitti. Non è facile trovare la soluzione alle infinite esigenze della nostra fragile imbarcazione. Come sempre il compromesso, anche in questo caso, è il risultato dell'esperienza; col mare al "giardinetto" e quasi al "traverso" si riesce a ridurre al minimo possibile l'imbarco d'acqua; sempre, per noi seduti a poppa, ciò vuol dire trovarsi spesso ricoperti da violente ondate.

Sono con noi il buluc-basci Farag Mohamed Ibrahim e altri quattro ascari. Il personale di colore era stato tutto sbarcato prima della partenza da Massaua ad eccezione del graduato e del personale di macchina giudicato indispensabile e di qualche marinaio.

Non una parola e un lamento esce dalle loro labbra e stanno aggrappati alla "falchetta", guardandomi con occhi da cui traspare una fredda consapevolezza e la rassegnazione.

Il buio della notte scende su di noi e con il tramonto il vento e il mare ci divengono sempre più ostili.

Man mano che la notte si addensa, sempre più mi convinco della fatalità inesorabile che ci costringerà ad abbandonare al proprio destino gli uomini che in mare non riescono più conservare il controllo delle proprie forze fisiche e morali.

Il mare ormai impedisce, pena la perdita dell'imbarcazione, qualsiasi manovra per andare in soccorso a chi si abbandona o viene attaccato dai pescicani senza che io possa intervenire tempestivamente, come avviene di giorno.

Una selezione, data la cifra strabocchevole di naufraghi presenti sul piccolo scafo, incide inesorabilmente, con

la esigenza implacabile della natura verso i più deboli.

Il freddo ragionamento che ho letto nei volti dei compagni più decisi, mi ha molto aiutato nell'assumere la tremenda responsabilità di tenere in mare parte dei naufraghi.

Con raccapriccio ma con profondo orgoglio che rende nel caso stolido ogni supremazia razziale, rivedo Farag Mohamed Ibrahim, il buluc-basci, appoggiare le sue nere e lunghe mani dalle palme bianchissime sul mio braccio abbandonato e dirmi nel suo strano italiano: "Addio Comandante, avere finito ogni forza, io ti ringrazio", lasciare poi di tenersi aggrappato e scomparire nella notte.

Non lo abbiamo più riveduto, ma non potrò dimenticare lo sguardo dell'addio, fatto di fredda rassegnazione e della più orgogliosa fierezza che non trova a mio parere, nell'ambito della virtù militare, degna ricompensa e che mi fa sembrare banale ogni segno che testimonia sul petto di taluni allievi della gloria di un atto o gesto fortunato.

So ora come gli atti di sovrumana grandezza siano tanto facile a cogliersi nell'angoscia e nel dolore degli umili. Nel mio volto debbono rimanere certo segni inconfondibili, giacché la pietà costringe il capo silurista Manzitti ad avvolgermi, compresa la testa, con una coperta, consigliandomi il riposo, ogni qual volta un lontano grido strozzato implora aiuto nella notte profonda, annunciandoci che un altro nostro compagno è rimasto solo in mare.

Premuroso e buono è il gesto del camerata pietoso, ma la coperta non è sufficiente a soffocare il lontano urlo strozzato e non può attenuare l'angoscia per l'inumano sacrificio richiesto al povero cuore.

Sono ancora quelle grida terrorizzate, rimaste nelle nostre orecchie, e vi rimarranno forse ancora a lungo, ma il poterle scrivere serenamente a tanto tempo di distanza mi conferma nella tranquilla coscienza di aver fatto tutto quanto era umanamente possibile, per conservare alla vita e alle loro case tutti i naufraghi.

Le mie ferite non dolorano più; l'alta febbre non è che l'incitamento a perseverare nella fredda inesorabile forza che ci abbisogna.

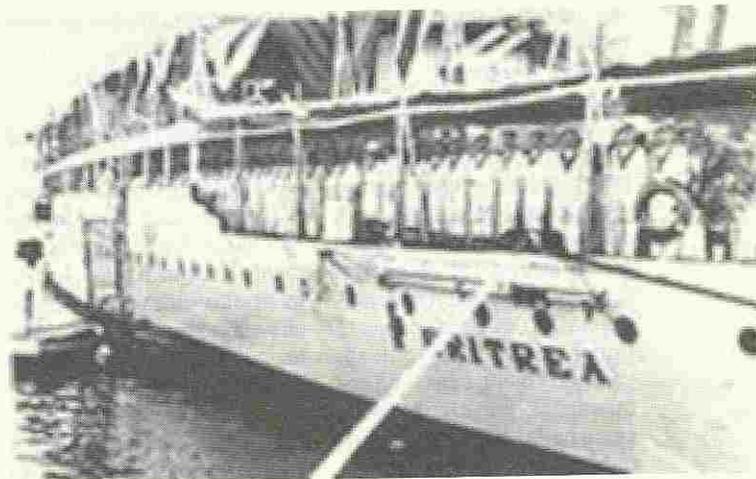
* * *

(Fine della prima parte)-La seconda e ultima parte sarà pubblicata nel prossimo numero)

Ricordare: fe

...ogni atto che si riferiva alla guerra in A.O.I. era costante tenerne conto più nel negativo che nel positivo. Il 1 aprile, Asmara, dichiarata città aperta, dall'11 giugno del 40 all'occupazione il 1 aprile del 41, è stata continuamente bombardata; lo stesso fu per Assab dove erano affluiti donne e bambini da Dessiè e Combolcià, anche a questa, dichiarata città aperta, lo stesso trattamento con l'aggiunta di cannoneggiamento dal mare dalle navi inglesi ormai padroni del Mar Rosso. Dopo la caduta di Cheren e il tentativo di Ad Telesan di fermare il nemico, la legione straniera e i senegalesi non raggiungono Asmara ma vanno direttamente verso Massaua l'abitato e il porto sono occupati il giorno 8, nella difesa della città si distinsero una compagnia di marinai coloniali. A questo proposito è da ricordare il sa-

Ai primi di febbraio era stato già organizzato un piano di partenza per le navi in grado di raggiungere porti neutrali; per il naviglio impossibilitato fu deciso l'auto affondamento, c'erano anche navi tedesche. Il porto, la baia di Archico, nelle acque delle isole Dahalak, decine di piroscafi, mercantili, passeggeri, militari, poi recuperate dalla Ripon per il ferro. Tra la notte del 18 e il 19 febbraio 1941, parti l'Eritrea, un avviso coloniale da guerra e da carico, a scalare di ventiquattro ore la *Ramb I*, bananiera trasformata in incrociatore ausiliario ma non utilizzata perché secondo gli esperti, troppo rumorosa!, la *Coburg*, motonave tedesca, la *Ramb II*, l'*Himalaia*, il *Piave*, l'*India* e per ultimi i sommergibili *Perala*, *Archimede*, *Galileo*, *Ferrarsi*, e *Guglielmotti* per loro percorrere in immersione 450 miglia per arrivare nel golfo di Aden non fu un



L'equipaggio dell'Eritrea schierato sul ponte della nave.

crifio compiuto da una medaglia d'oro al V.M. il buluc-basci Farag Mohamed Ibrahim, imbarcato con altri quattro ascari, fuochisti, sul caccia torpediniere *Manin*, uscito la mattina del 3 aprile, in alto mare fu colpito da velivoli nemici, dovette essere abbandonato, un'unica lancia riuscì ad essere calata in mare, il bulucbasc lasciò il posto ai feriti e per un intero giorno ed una notte rimase aggrappato all'esterno, poi esausto si rivolse al comandante ferito "addio comandante, avere finito forza io ringrazio per te, insciailha".

grosso problema, riuscirono a raggiungere la Francia. Così pure la *Coburg*. Per quelle in superficie fu rischioso. L'isola di Perim domina lo stretto di Bab el Mandeb dista dalla costa africana 11 miglia allora solo otto erano state scandagliate e navigabili, per il resto la carta dei fondali è bianca. In un'intervista sulla "Rivista Marittima" il comandante Iannucci così descrive il passaggio della sua nave, l'*Eritrea*: "alle 21 presso l'isolotto di Dumeira, la velocità viene ridotta a nove nodi. Dal fumaiolo non escono più fa-

Febbraio 1941...

ville, la prora divide dolcemente le acque senza rimescolarle, i motori brontolano sommestamente. Fa pensare al prigioniero che, nel tentativo della fuga, passa davanti al guardiano, in punta di piedi, trattenendo il respiro. Il

quanto potrà essere? Un miglio forse. No è troppo poco. Forse tre miglia. Ma allora ci vedranno certamente. E dove si troveranno in questo momento le unità di vigilanza? Io al loro posto non starei presso Perim o a metà del pas-



Massaua 1938 - Base sommergibili. Ufficiali e signore a bordo.

faro di Perim, sulla sommità dell'isola, e quello di punta Balfe sono accesi. E' un aiuto prezioso che gli inglesi ci offrono e di cui Villani (ufficiale di rotta) largamente approfitta. Ci manteniamo con cura nella zona non scandagliata, bene in mezzo fra Scilla e Cariddi: a dritta gli scogli della costa somala, a sinistra il mostro dai mille occhi e dalle fauci spalancate della pattuglia inglese. La lancetta dei secondi corre abbastanza rapida, ma come è lenta quella dei minuti! I fari che cominciano a scendere verso poppa, ora, dopo l'accostata a sinistra per passare in franchigia degli scogli di Muleleh, ritornano quasi a minacciarsi dai settori prodieri con la loro luce abbagliante. I nervi sono tesi al massimo, alle volte ci si sorprende a trattenere il respiro. Il cervello lavora febbrilmente, monotono, ancorato sempre, ora all'uno ora all'altro dei due pericoli: gli scogli, gli inglesi. Si fanno i calcoli, si rifanno mille volte per essere persuasi, per essere matematicamente sicuri. Occorrerà ancora più di mezz'ora per essere fuori, si quasi quaranta minuti. Convieni forse aumentare? A proposito si vedono le faville? No pare proprio di no. E la visibilità

so; mi metterei presso gli scogli di Muleleh e nessuno, proprio nessuno potrebbe farmela. Gli scogli, accidenti, li avevamo dimenticati. Siamo in rotta Villani prendiamo un rilevamento. E il fondale, quant'è il fondale? E cuore, nervi, tutto è in attesa, da un momento all'altro di avvertire un sussultare della nave accompagnato dal rumore sinistro delle lamiere squarciate dallo scoglio, da quel maledetto dente gigantesco apriscatole che taglia la carena da prora a poppa allo stesso modo con cui apriamo una scatola di pomodoro. Alzo gli occhi al cielo: Orione brilla allo zenit. Ogni marinaio ha una stella sua, il suo portafortuna: se mi va bene prenderò Orione, un'intera costellazione, tutta per me. I minuti passano, troppo lenti; si fosse fermato l'orologio? Ma l'Eritrea non sente il suo carico d'ansia; essa va dolce, leggera, tranquilla, tutta sicura di arrivare. Alle 22,30 il pericolo di finire sugli scogli Muleleh è superato: un primo sospiro di sollievo. Accostiamo: i fari di Perim ammiccano ormai da poppa via del traverso, un secondo respiro; ogni giro di elica, ogni minuto che passa li fa scendere, scendere sempre più verso poppa. "Final-

mente nell'oceano indiano, a bordo ci sono anche dei marinai eritrei ora il problema è trasformare il veliero. Dall'annuario delle marine da guerra del mondo trovano che la *Pedro Nunes*, un avviso scorta portoghese come profilo assomiglia all'*Eritrea*, mezza Timor è portoghese pertanto una bandiera di quella nazione non può destare sospetto, un albero a prora, la murata continua, a distanza può passare.. Difatti sfilò davanti alla sorveglianza olandese e raggiunse il Giappone appena in tempo, anche lui era entrato in guerra. L'*Eritrea* fu adibita a nave appoggio e scorta ai sommergibili italiani destinati al trasporto di materiali, tra cui gomma in fogli in Germania. E quando

il Vicerè Amedeo d'Aosta pressava per aiuti, quelli di Roma rispondevano che l'A.O.I. era interdotta alle sue necessità.. Inraggiungibile Massaua o Mogadiscio. Con l'armistizio l'*Eritrea* riesce a sfuggire un'altra volta ed arrivare a Ceylon, gli inglesi impongono di combattere contro i giapponesi, il comandante si rifiuta, viene destituito ne imprigionato, il Second ne diviene il comandante, parte per l'Europa, a Massaua sbarca i marinai eritrei; è in operazioni di guerra nell'Atlantico contro i tedeschi con il trattato di pace e lo smembramento della flotta italiana viene assegnata alla Francia, finirà i suoi giorni come nave di tiro al bersaglio. La *Rambo II* raggiunse il Giappone l'*Himalaia* il Brasile, le altre il Madagascar. Il comandante Marino lanucci era arrivato all'Asmara con altri otto passeggeri, il 13 febbraio del 1941 con un S82 dell'"Ala Littoria", superando 3.400 chilometri da Tripoli, in 14 ore di volo continuo senza scalo Egli. Avrà sicuramente preso tutta la costellazione di Orione come portafortuna.

Pippo Cinnirella

Le biciclette per gli alunni della Scuola di Massaua

Grazie Mai Tacli, dell'opportunità che ci state offrendo per aiutare gli studenti della scuola di Massaua. Il nostro obiettivo è di donare una bicicletta a ogni studente, senza distinzione alcuna, in modo che possano raggiungere la scuola velocemente e con poca fatica, senza la difficoltà e la lentezza di spostamenti a piedi. Con la bicicletta potranno anche spostarsi in ogni luogo della città, riunirsi, divertirsi, vivere quasi come tutti i ragazzi e le ragazze del mondo. Ovviamente, con l'impegno solenne che dedicheranno molto tempo agli studi. Sono convinto che sarebbe meglio che la raccolta fondi la faceste come Mai Tacli, sui conti postali e bancari vostri anche per non confondere i vostri abbonati. Poi potreste trasferirci quanto raccolto e andremmo noi a comperare e spedire le biciclette. Con Romano Pelizzola siamo già d'accordo che andrà in Eritrea a montare le biciclette con uno di noi e a consegnarle agli studenti.



Una delle due tipi di bicicletta che saranno inviate a Massaua e date agli alunni della Scuola.

Faremo firmare un impegno a ogni studente perché studi di più e meglio, e assicuri di custodire la bicicletta donata con orgoglio e senso del rispetto. Organizzeremo con Romano anche una piccola officina per le riparazioni. Saranno fatte fotografie e un video. Le dotazioni della MTB uomo/donna sono:
Telaio in acciaio, verniciatura epossidica monocoloro, cerchi alluminio 26", freni V brake, manubrio piega alta, bullone reggisella, mono velocità, cavalletto, campanello, parafanghi resina neri, portapacchi acciaio anteriore, fanale anteriore al portapacchi, catena antifurto. Adesivi.
Certificato di garanzia. Dichiarazione di conformità.

* * *

Intanto, per cominciare, noi del Mai Tacli ne abbiamo comprate 10.
Per i lettori indichiamo le coordinate per il pagamento per l'acquisto delle biciclette: 65 Euro l'una, compreso trasporto e dogana in Eritrea.
Forza asmarini, fate come noi, partecipate, magari anche con una sola bicicletta: 10+1+1+1+1... si arriverà a destinazione.
Le coordinate bancarie:
- Associazione "Il granello di senape Onlus."
- Unicredit Banca:
- IBAN IT390200854770000020231646

Le Coordinate postali:
- C/C Postale N.92246263 intestato a: Associazione il granello di senape Onlus

Esiste

"Maldafrica"

il "MALDAFRICA"?

Ecco, mi soffermo dopo aver formulato la domanda sul titolo del libro scritto da Lea Pericoli, la più volte dominatrice dei titoli italiani del tennis, e dopo aver trionfato, per capacità e attrattiva femminile, sui campi d'erba di Wimbledon, per venire sedotta dall'aria dell'Africa?

Purtroppo, è così. Le sue mitiche mutandine aricciate che appaiono sotto la gonnellina in alcune foto riprodotte nello stesso libro. Sono dei ricordi lontani mentre i suggestivi tramonti africani e il fascino dell'aurore rimangono incommensurabili.

Il titolo del libro è fatto senza abbandonarsi a vocaboli suggestivi e robotanti. Per convincersi occorre abbandonarsi alla lettura delle oltre duecento pagine del volume. In una sola parola esiste, come sostiene Lea, la visione della terra africana che è, o potrebbe essere, un film quotidiano che si dipana in un lungometraggio, quasi senza fine, in cui rivede la sua casa in Addis Abeba, con le sue sale, ma anche con i suoi giardini, i suoi alberi, il campo da tennis, dove ha appreso le prime regole e la tecnica dei colpi più belli e invitanti del gioco, con racchetta di marca ma assolutamente di legno, che l'hanno inebriata nei suoi anni giovanili, proprio in Africa, in Etiopia, nel corno africano. E dopo aver dominato sulla terra rossa e sull'erba in mezzo mondo ha posto, senza rimpianto, la parola fine, troncando d'acchito l'adorato tennis, per una scelta un altro sport avvincente: quello del golf.

Ovviamente, in Etiopia ci stava con la sua famiglia: la mamma, il papà, la prima sorellina, con il magone, già dietro l'angolo del "MALDAFRICA", o le parole distaccate del "mal d'Africa", che dir si voglia, andava plasmandosi inesorabilmente con la vita stessa. Ella, poi, nella maturità in Italia e nel mondo, avrebbe sentito l'impellente desiderio e richiamo come scrive di: "Voglio tornare in Africa".

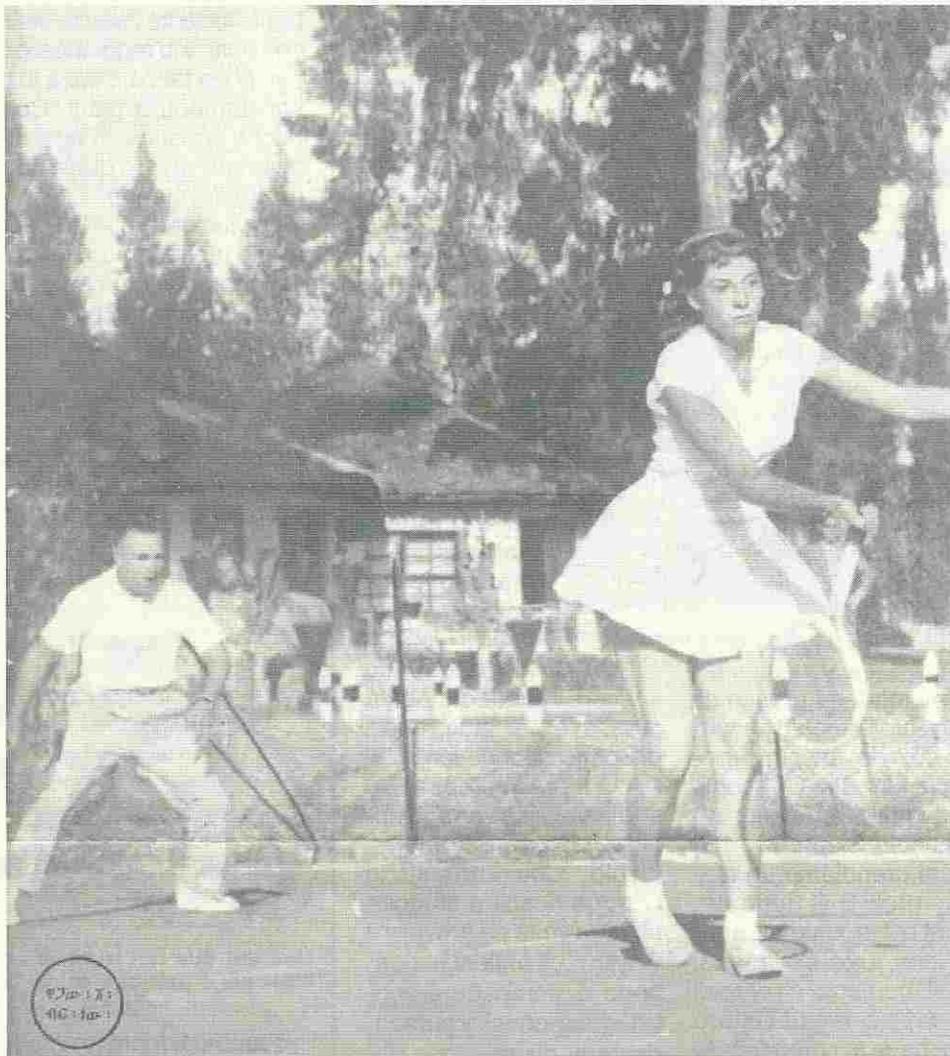
Appunto, perché esisteva già il "mal d'Africa" di vecchia e nuova maniera sia pur abbarbicato ancora alle scorie del colonialismo. Il comprimario del libro, inoltre, è il padre dell'autrice, papà Filippo

Pericoli, il quale è una figura sempre presente in ogni interstizio del libro, o così lo immagina la figlia. Una figura un po' autocratica, o così

al trono d'Etiopia nel 1924, ospite del re Vittorio Emanuele III e di Mussolini.

Filippo Pericoli del corso del mio incontro mi parlò di

al suo libro per aggiungere gli altri componenti della sua famiglia sua famiglia. La mamma, emiliana come il marito, si chiamava Jole Magri-



Lea Pericoli negli anni '50 ad Addis Abeba, impegnata in una partita. Foto ripresa dalla copertina della rivista "Vie d'Oriente", Anno 1953.

lo immaginava, soprattutto nel momento dell'adolescenza. Io, quando lo conosciuto per motivi di lavoro, l'ho visto abbastanza accondiscendente verso i collaboratori dell'ufficio dei magazzini delle sue rappresentate.

Ovviamente, ero d'accordo nell'appuntamento, non lo visto così autoritario. Anzi, fu gentile nel fornirmi le informazioni richieste, e che riguardavano il dono della comunità italiana per il venticinquennale dell'incoronazione (2 novembre 1955). Il dono era costituito da una fontana, non grande come la Fontana di Trevi ma abbastanza rappresentativa, che venne poi posta nella Messico Square, nei giardini di fronte al nuovo palazzo della Camera di Commercio. Destinataria del dono l'imperatore Haile Sellassie, che aveva avuto modo di apprezzare le fontane durante un lungo soggiorno in Italia, quando era ancora soltanto erede

alcuni esponenti della comunità italiana che erano partecipanti dell'iniziativa. Aggiungo che Pericoli rappresentava la comunità italiana di Addis Abeba, come presidente del Circolo Juventus e la fontana non doveva rappresentare un simbolo storico o un casato.

Parlando di fontane aveva espresso la sua ammirazione per alcune fontane che aveva visto in Italia. E nella fontana era un simbolo storico, un casato, ecc. Gli esponenti della comunità (Pericoli, fra l'altro, era presidente del Circolo Juventus di Addis Abeba). Pericoli mi parlò anche dei progetti per il Circolo e del padiglione ITALIA, in allestimento alla Fiera del Giubileo. Al padiglione era, fra l'altro, rappresentante della maggiore industria italiana, la FIAT, ed esponeva fra l'altro un'autovettura sport proprio all'ingresso del padiglione. Chiuso l'argomento torno a Lea Pericoli e

ni, aveva già dato alla luce, oltre alla primogenita Lea, la secondogenita Luciana, il terzogenito Dino e l'ultima nata: Laura.

Va ricordato ancora, in questi scorcio, che la seconda guerra mondiale, con il ritorno dell'imperatore Haile Sellassie, aveva coinvolto, anche la famiglia, non ancora completa nel numero predestinato dei suoi familiari, nel trasferimento all'Asmara (l'Eritrea era amministrata dagli inglesi, ma erano numerosi i cittadini italiani che formavano i quartieri aggiunti a quelli del passato del Genio, Amba Galliano, Paradiso, "78", Sanità, Campo Polo, Gaggiret, Godaif, ecc.) e i Pericoli presero alloggio nel quartiere periferico del Villaggio Paradiso. A vivere ad Asmara, una città non bella ma bellissima, stettero qualche anno, il tempo per Lea di frequentare le annate scolastiche della prima e se-

conda elementare nelle scuole delle suore dell'Amba Galliano, che apparteneva o alla Congregazione del Pie Madri comboniane, o a quella della Congregazione delle Suore di Sant'Anna. Al contrario, insomma, di Filippo Pericoli che era rimasto ad Addis Abeba, aiutato dal riconoscente fitaurari Haile Gabriel che venne da lui aiutato, a nascondere nella sua casa, nei giorni drammatici che seguirono la reazione violenta causata dal federale fascista di Addis Abeba per l'attentato a Rodolfo Graziani. Devo ricordare che in Addis Abeba la casa era ancora quella dei sogni, mentre le possibilità finanziarie del padre erano sostanzialmente diverse e andavano ben oltre le sue aspettative. I suoi affari, infatti, prosperarono per lui e per il suo socio etiopico, nel settore legato al recupero degli autocarri abbandonati dalla resa dell'esercito italiano. Pericoli provvedeva a rimmetterli in funzione per il mercato etiopico, chiuso ancora all'importazione di nuovi mezzi.

Nel frattempo, però, anche la guerra in Europa e in Asia giungeva alla fine e la famiglia di Lea abbandonava Asmara, con profondo rammarico, per ritornare a stabilirsi nella capitale dove il padre aveva preparato la loro casa, quella costruita dall'impresa Puricelli, che era considerata "LA VILLA DEI SOGNI". Oltre ad avere messo a punto una nuova attività: una macchina trasformata in quel fiabesco marchingegno destinato a produrre chiodi di varie misure, oltre a mantenere ben saldo l'interesse per gli autotrasporti. Insomma, Pericoli lavorava in condizioni di quasi monopolio. Non era dovuto a lui ma al sistema. Comunque, non erano più i tempi della vituperata CITAO, ma qualcosa di molto simile. Egli rappresentava la FIAT, l'OM, la PIAGGIO. I calessini trainati da cavalli o le auto con il gascometro del periodo bellico erano stati sostituiti dai cosiddetti "garry" della Piaggio funzionanti meglio e, soprattutto, richiesti. I motoveicoli a tre ruote con due posti per passeggeri erano, soprattutto, adeguati al mercato. In aggiunta agli autobus urbani affollati che percorrevano le principali arterie cittadine.

La società di gestione era la "GENERAL ETHIOPIAN TRANSPORT", della quale Pericoli era il vice presidente e azionista di minoranza, La

società gestiva i trasporti dei passeggeri delle linee interne ed esterne; inoltre, lo stabilimento tipografico della "BERANENA SALAM" e lo stabilimento della birra SAN GIORGIO erano proprietà imperiale i cui proventi servivano al mantenimento dell'Istituto, con alcune filiali, per ciechi e, se non erro, di un grande orfanotrofio.

A questo punto Lea tornava in primo piano, con le difficoltà da affrontare per proseguire negli studi. Sicché il padre scelse per la figlia dei corsi appropriati a Nairobi, nel Kenia, dove si aprirono le porte del LORETO CONVENTO gestito dalle suore missionarie.

Lea - come racconta - in pochi mesi riuscì a portarsi alla pari con le altre ragazze. Furono anni ricchi di successi anche sportivi. Naturalmente, Nairobi fu una tappa importante del suo peregrinare. L'ultimo tassello ai suoi studi lo pose in Svizzera, dove si affermò anche nel tennis femminile, oltre a fare i primi passi nel giornalismo sportivo ne "IL GIORNALE" di Indro Montanelli.

Un bel giorno, però, Filippo Pericoli fu invitato a lasciare entro 24 ore con la sua famiglia l'Etiopia. Era l'espulsione, senza ne sì ne ma dovuto al sistema di regime assoluto.

Perché ?!

Lea non lo dice perché a lei e ai fratelli il padre evitava di parlare di certi argomenti, ma in Addis Abeba le informazioni drammatiche nella comunità italiana correvano e si parlava molto del socio etiopico di Pericoli, caduto in disgrazia per una grossa questione finanziaria e si parlava di Pericoli come del socio che non aveva tradito. Era accusato, sembra, di aver trasferito all'estero i suoi averi. Il comportamento di Filippo Pericoli fu di lealtà a tutta prova.

Ma abbandonò l'Etiopia, non l'Africa.

Egli aveva acquistato in Somalia una cospicua concessione per la produzione di banane. In realtà quella concessione serviva solo per respirare l'aria africana, sentirsi ancora a casa, oltre alla pesca nel fiume Uebi Scebeli che era originate dalle piogge sull'altopiano etiopico. Sentiva proprio il "mal d'Africa" Ovvero: MALDAFRICA come sua figlia Lea lo pretendeva, lo desiderava e lo chiedeva e lo voleva e, ancora lo vuole, per "tornare in Africa".

ENRICO MANIA

La scomparsa di "Suor Mitragliatrice"

Il 28 marzo 2007 moriva suor Marianora Onnis, già Rettore Magnifico dell'Università "SANTA FAMIGLIA" di Asmara

Mi scrive Padre Antonino Orlando, missionario comboniano:

Egregio direttore di Mai Tacli,

Riceva i più distinti saluti da Padre Antonino Orlando, missionario comboniano, che lavorò all'Asmara quale direttore del Collegio Comboni (1962-1969) e quale professore all'Università delle suore comboniane all'Asmara (1973-1977)

Ho ricevuto l'accluso articolo su Suor Marianora Onnis, ma volentieri lo trasmetto a lei affinché ne parli sul Mai Tacli. Accludo anche una foto della suora e di me, scattata due anni fa prima che questa eccezionale Suora tornasse al Padre.

Sono lieto di poterle ricordare che sia le Suore Comboniane che i missionari comboniani hanno lavorato molto per gli indigeni Eritrei col loro Collegio e con la loro Università. Questo contro coloro che asseriscono che gli italiani non si sono curati dell'avanzamento culturale del popolo Eritreo.

Mi scusi per la calligrafia (buona, n.d.d.), ma ho già superato i 90 anni.

Gradisca i miei più sinceri saluti e auguri di Buona Pasqua.

* * *

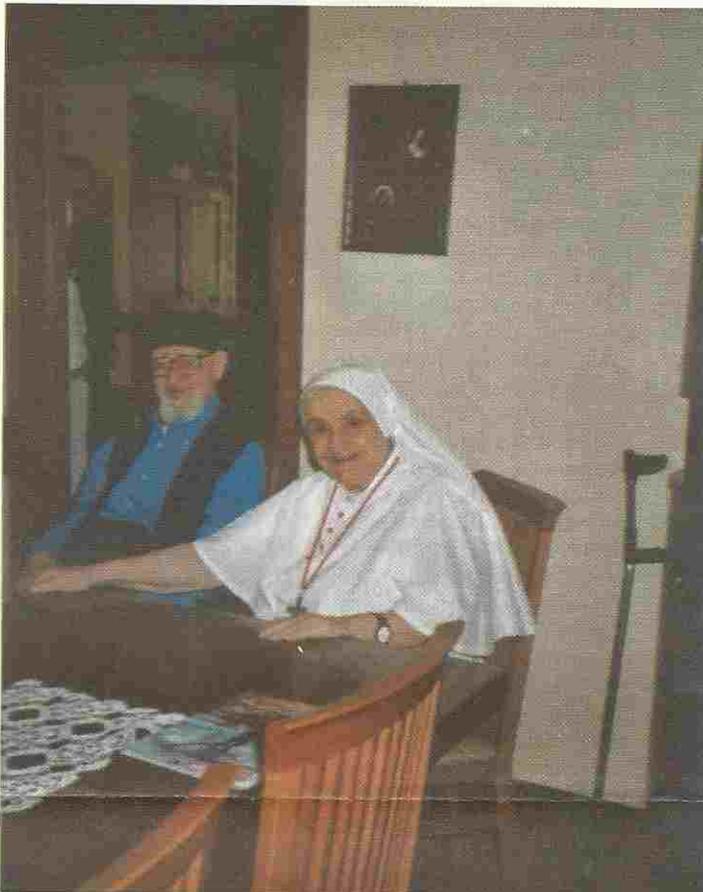
Il 28 marzo 2007, è venuta a mancare, nel quieto silenzio della Casa per suore comboniane anziane di Arco (Trento), dopo una breve malattia, "Suor Mitragliatrice", così chiamata dal suo mecenate Giuseppe Bettiol, titolare della cattedra di diritto penale all'Università di Padova. Aggiungo subito che questo ateneo, donando il gonfalone all'università di Asmara, assunse anche il patrocinio dell'Università "Santa Famiglia" di Asmara.

Bettiol, oltre ad essere noto negli ambienti universitari, era un uomo politico di spessore. Fra l'altro, era stato ministro della Pubblica Istruzione per la DC di cui era un esponente di tutto rispetto, e molto legato anche alle iniziative culturali nel "Corno d'Africa" (Eritrea - Somalia), oltre a Nairobi, nel Kenia. L'Africa orientale era e rimaneva, insomma, nel suo "Dna" di espansione della cultura italiana.

Suor Marianora, per la

sua dialettica trasbordante, aveva accettato la simpatica definizione di Bettiol, dovuta alla sua forza convincente verso interlo-

zione sulla "Santa Obbedienza", richiamava suor Marianora Onnis, rettore dell'ateneo asmarino, e suor Fosca Berardi, vice



La foto di Padre Antonino Orlando e Sior Marianora Onnis.

rettori sull'università di cui dall'inizio, oltre alle funzioni di rettore, era stata l'animatrice.

A questo proposito devo aggiungere che, qualche anno prima, monsignor Luigi Marinoni, vicario apostolico dell'Eritrea, aveva avuto contatti preliminari, e assolutamente non impegnativi, con padre Gemelli, fondatore della "Cattolica" di Milano e anche dell'omonima scuola di medicina annessa al Policlinico di Roma.

Aggiungo che l'arcivescovo, finché fu all'Asmara, ebbe sempre un atteggiamento di favore e di sostegno alla coraggiosa iniziativa delle suore delle Pie Madri della Nigrizia, la cui realizzazione cresceva prodigiosamente giorno dopo giorno.

Ma nel 1971, un ordine perentorio della nuova madre generale, suor Federica Bettari, che sostituiva, per scelta dell'assemblea elettiva, nelle funzioni, la precedente madre generale Teresa Costalunga, applicando uno dei cardini fondanti della Congrega-

zione dello stesso istituto che insieme avevano fondato, di raggiungere immediatamente la sede generalizia della Congregazione delle Pie Madri di Roma e, mentre suor Marianora raggiungeva la mamma ammalata presso la residenza del fratello, don Antonio Onnis, parroco di Bannone (Parma), altre suore con funzioni particolari all'ateneo asmarino, come suor Anna Roncalli, segretaria, e nipote di Papa Giovanni, suor Filomena Di Nello, titolare di cattedra e pro rettore venivano destinate ad altre sedi in altri paesi.

La mamma di suor Marianora venne a mancare nel 1975 e lei (l'atto costitutivo della Congregazione lo consentiva) rimase nella casa parrocchiale presso il fratello fino alla morte del congiunto medesimo, avvenuta nel giorno di Natale del 1987. Qui c'è da sottolineare la religiosità della famiglia Onnis: dei tre figli, uno solo aveva scelto la vita laica e, sposato, si era sistemato, con un'azienda propria,

nella cittadina di Suzzara.

Devo ricordare che don Tonino aveva conseguito i titoli di ingegnere e di architetto ed era autore del progetto riguardante l'edificio dell'università di Asmara, a cui mancavano ancora la realizzazione dell'attigua chiesa e della sala accademica.

Maestoso il quadriportico (con le logge soprastanti), dove avvenivano le cerimonie più significative della II Università del Paese. Soprattutto, nell'ampio cortile interno, veniva ospitata la cerimonia inaugurale e quelle del conferimento dei titoli, presiedute dall'Imperatore, cancelliere sia dell'ateneo addisabebino, la Haile Sellassie I University, sia dell'Università "Santa Famiglia" di Asmara. L'intendimento era quello di assicurare ad entrambe le sedi culturali di studi universitari uguali corsi, coordinandone i programmi fin dove possibile, e con identica dignità.

Dopo la morte del fratello, suor Marianora rientrava nella Congregazione e assegnata a Betania (Israele), e dopo qualche tempo rag-

giunse l'Università di Tantur, poco distante da Betlemme, per ricoprire le funzioni di bibliotecaria.

A Tantur, occorre aggiungere, esiste una università ecumenica voluta da Paolo VI, aperta a tutte le confessioni cristiane, per apprendere, approfondire, discutere i temi di attualità. Le funzioni di suor Marianora Onnis erano svolte con dedizione entusiastica, onde facilitare i compiti degli studiosi, nel trovare libri e scritti di particolare interesse. Soprattutto era soddisfatta di partecipare alle ricerche per i congressi che, di volta in volta, richiamavano la sua attenzione e il suo entusiasmo.

L'attività accattivante di suor Marianora in Terra Santa nel 2002 cessava e rientrava in un lavoro più adatto all'età raggiunta, ed in un clima di serenità totale. Infatti era assegnata, ancora come bibliotecaria, nella Casa di riposo per comboniane anziane di Arco (Trento).

Nell'ultimo periodo della sua vita terrena ho avu-

(segue)

Il Cristo benediciente

Opera olio su tavola 70x50 di Nenne Sanguineri Poggi del 1997.

Sul fondo azzurro di un cielo universale, ma direi asmarino in particolare la figura del Cristo porporato e ieratica come una icona bizantina benedice con la mano destra, nella mano sinistra porge un vangelo.

Vederlo sul Calendario 2009 del Mai Tacli, nel mese di aprile e pensare che la sua collocazione naturale fosse ad Hebò nel Santuario dedicato a Maria in Sion ed a S. Giustino de Jacobis, che vi è sepolto e visibile in un'urna di cristallo, fu l'idea che io trasmisi a mio cugino, Padre Vincenzo Lazzarini, missionario vincenziano residente ad Hebò fin dal 1963.

Per la storia:

S. Giustino de Jacobis nasce a S. Fele in Basilicata il 9 ottobre 1800; riceve l'ordinazione sacerdotale nel 1824 nella comunità di S. Vincenzo de Paolo a Napoli; nel maggio 1839 parte verso l'Abissinia. Nel 1841 accompagna a Roma una delegazione del Ras Ubiè e la presenta al Papa Gregorio XVI. L'8 gennaio del 1849 viene consacrato Vescovo dal Cardinale Guglielmo Massaia, primo vicario apostolico dei Galla ed altra figura storica di missionario. Ne 1854 viene imprigionato con Ghelre Micael ed altri discepoli. Muore nel 1860 mentre è in cammino da Massaua ad Alai, presso Hebò sede della prima Missione di S. Vincenzo de Paoli, fondata da Giuseppe Sapeto, che da missio-

nario divenne poi esploratore e, insieme a Rubattino, l'armatore genovese, artefici dell'acquisto, nel maggio e nel novembre 1869, con l'ammiraglio Acton, di un appezzamento di 18 Km² nella baia di Assab, che sarebbe stato l'inizio della storia degli italiani e dell'Italia in Africa Orientale.

S. Giustino de Jacobis fu santificato il 26 ottobre 1975 dal Papa Paolo VI.

* * *

E' iniziata così la cordata d'amore che, grazie alla collaborazione di Marcello, mi portò a Finale Ligure dalla Nenne in una ventosa e fredda serata del 25 dicembre 2008, presso la villa a conoscere questa artista straordinaria, centenaria dalla mente lucidissima e geniale, pittrice e mosaicista. Quando spiegai il motivo della visita non ebbe dubbi sulla donazione gratuita del "Cristo benediciente". Mi pregò con grande signorilità di compiere la missione affidandomi subito il quadro da portare personalmente e direttamente al Santuario di Hebò in Eritrea. Le spiegai anche dove si trovava Hebò e lo illustrò anche ai lettori del M.T.

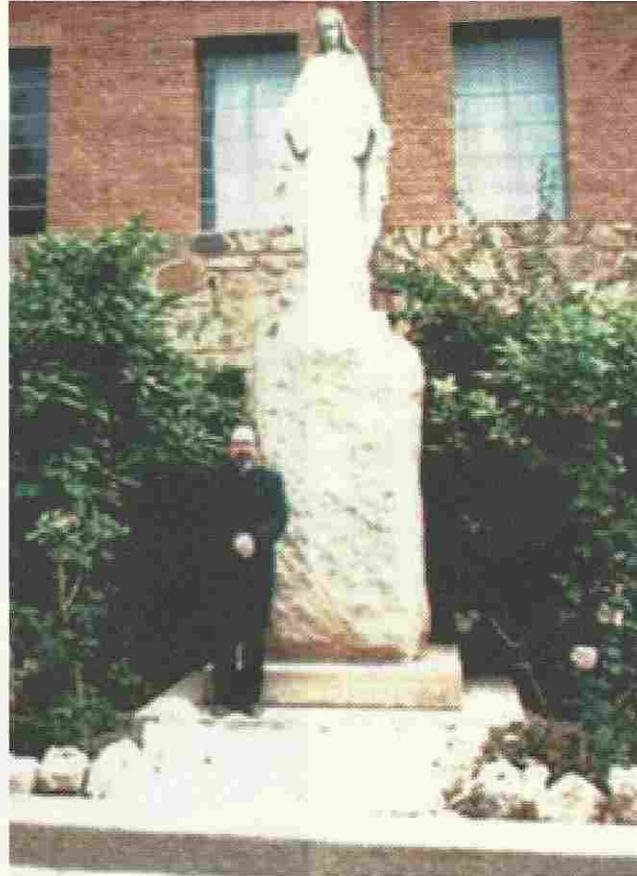
- Si arriva a Seganeiti alla valle dei sicomori millenari e si scende verso una pista percorribile solamente con fuoristrada, a sinistra, giù verso il fiume: sono circa 15 chilometri ma ci vuole più di un'ora a percorrerla. Prima una statua della Madonna in alto su una roccia a destra e poi finalmente lo splendido

n u o v o Santuario di Hebò con la sua cupola e il campanile, che sembra un minareto, tutto bianco con i portici, gli scalini e in cima il mosaico di Santa Maria in Sion. All'interno, fresco e silenzioso, in una cappella laterale l'urna di S. Giustino. Attorno le Missioni con le scuole, il seminario, l'infermeria, l'orfa-

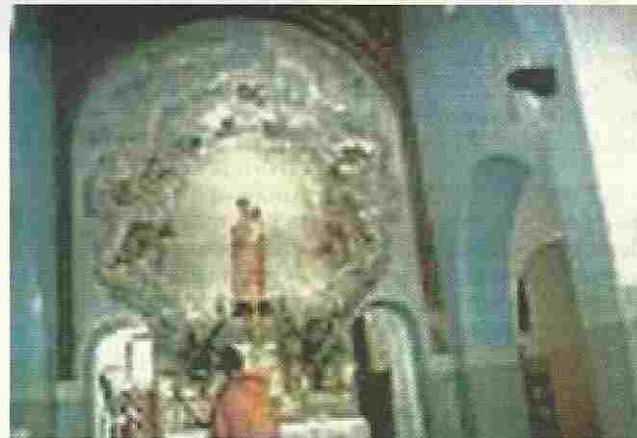
notrofio, il giardino ricco di frutta, di ortaggi e di vegetazione. In alto i magazzini e i gruppi elettrogeni e i pozzi

gono accolti solo fino a due anni perché altrimenti si affezionerebbero; dopo verranno affidati ai parenti. Il loro avvenire è affidato anche ad adozioni a distanza di benefattori italiani.

Mi ascoltava interessata la signora Nenne Sanguineri e



...prima una statua della Madonna in alto su una roccia, qui raffigurata con Padre Vincenzo Lazzarini.



L'interno della chiesa di Hebò.



L'urna di cristallo nel Santuario dove è sepolto San Giustino de Jacobis e visibile al pubblico.

per l'acqua, che arriva attraverso tubazioni in tutte le stanze dell'orfanotrofio dei bambini che hanno perso i genitori in guerra e che ven-

le luccicavano gli occhi quando le dicevo che ad Hebò e ad Alai non c'è telefono perché i missionari non devono avere contatti con l'esterno,

devono vivere con la popolazione vestiti come loro e le offerte vengono portate al Santuario non in denaro ma come frutti del lavoro umile ma fecondo della terra.

* * *

Da allora tra il Mai Tacli e A.N.R.R.A. iniziò una cordata d'amore e di solidarietà che ci ha portato al 5 gennaio 2010 quando sembrava avverarsi finalmente l'occasione di portare giù insieme ad Hebò il "Cristo Benediciente". Ma qui comincia una storia kafkiana!

Ero già a Milano Malpensa in partenza per Asmara, d'accordo con Melani con il quadro accuratamente imballato, quando arriva Gian Marco Russo dell'agenzia che consegna i passaporti a tutti: il mio non si trova. Telefonate e vari solleciti anche ad Asmara per cercare di partire in ogni modo; niente passaporto (colpa del Corriere che doveva recapitarmelo e che lo ha smarrito con tutti i documenti allegati, il VISA di ingresso in Eritrea) e viaggio svanito. Conseguo il quadro a Renzo Ferin che lo porti a Marcello Melani che parte da Roma. Non c'è altro da fare, il quadro deve essere consegnato a Hebò.

Ma anche qui ci sono difficoltà. In seguito a mie continue telefonate il quadro arriva alla casa madre dei missionari Vincenziani all'Amba Galliano e non direttamente ad Hebò perché è mancata l'autorizzazione governativa di andarci. Insomma... un caos.

Per quanto mi riguarda ho dovuto rifare il passaporto di sana piante e sono partito addirittura il 6 febbraio insieme al mio carissimo amico, asmarino DOC, Giorgio Tonelotto.

Il 10 febbraio finalmente l'incontro con Padre Vincenzo che è dovuto venire all'Asmara perché, anche a noi, non hanno dato il permesso di andare ad Hebò. Padre Vincenzo assicura che il quadro è giunto al Santuario.

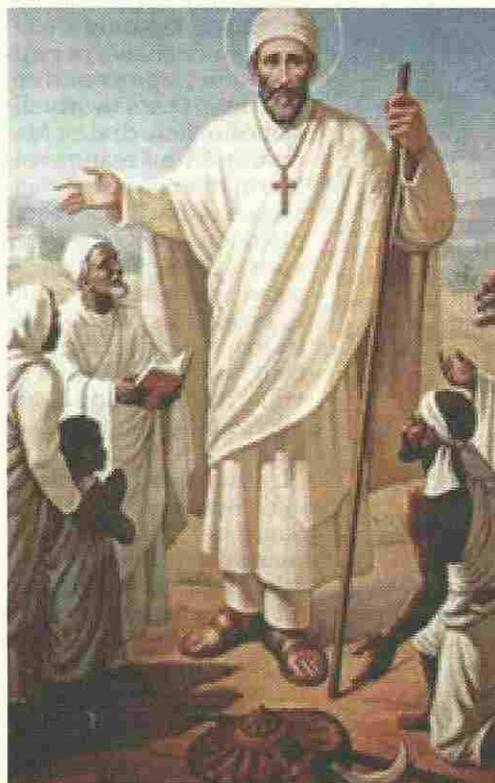
Missione conclusa, ma quante traversità tutte insieme!

Poi rilassati, gita a Cheren, al cimitero italiano, molto trascurato purtroppo, un ultimo saluto, l'assalto dei ricordi, della tristezza, della consolazione.

Poi ad Asmara un saluto all'Ambasciata e a Fratello Ezio Tonini in biblioteca. La casa degli italiani, il cinema Impero.... Asmara, la stessa, ma quanta miseria.

Armando Lazzarini

N.B. La foto della consegna del quadro è stata pubblicata nel numero scorso.



Un classico dipinto raffigurante San Giustino de Jacobis.

La saga dei Martinez

Nello sport del calcio

Tutto poteva dirsi dei Martinez ma non che fossero degli sportivi e men che meno dei calciatori, ma si sa davanti alle provocazioni occorre rispondere. Era successo che uno dei nostri aveva fatto gli occhi dolci ad una vezzosa fanciulla di un altro "Clan" e poiché il maschio mal sopporta che un intruso vada a pascolare nei suoi territori di caccia da lì è partita la sfida, "Come saniamo la questione?" "Con una gara di salto alla quaglia" "No ma che dici, meglio una sassaiola con il nancif" "Ma per carità, non parliamone nemmeno, che ne diresti di una gara con carretti a cuscinetti a sfera?" "Uhmhhh, si può fare, ma l'idea, venne scartata e si decise per una partita di calcio. Fu a causa di quella partita che in seguito proliferarono altre squadre di Bar. Per cui ai Corvi, si unirono i Dritti, Gli Storti, Gli Studenti, gli Universitari e i Tardoni. Si diede così il via al primo torneo che grazie alla disponibilità di Fratel Valentino, dei Signori Cornacchia, fratel Ottavio, e qualche altro famoso arbitro locale ne fu possibile la realizzazione. Dire che i Martinez fossero una squadra di calcio è pleonastico, ora illustro i personaggi o se preferite gli atleti (risata) Poppella il portiere. I maligni dicevano che era meglio per lui se entrando in campo lo facesse munito di reticella, perché spesso andava a farfalle. Mia madre ad un certo momento temette che stessi diventando gobbo a furia di raccattare i palloni in rete. Mani di Fata, terzino e re del liscio, non perché fosse un provetto ballerino, ma perché abile nel lisciare la palla, tanto che qualcuno conoscendo questa sua peculiare caratteristica lo saltava a piè pari perché sapeva in partenza che il pallone sarebbe rimasto a lui. Joe altro terzino detto anche Spaccaossa, mica che fosse cattivo, ma sistematicamente mancava la palla centrando lo stinco dell'avversario. Noi sospettiamo che avesse un difetto di visus. Red, meglio conosciuto come Due centimetri, perché tanto riusciva a sollevarsi da terra quando doveva colpire la palla di testa. Seppia, giocava ala, non si è mai sa-

puto se fosse ala destra o sinistra; sta di fatto, poiché a lui raramente arrivavano palle giocabili allora si arruffianava il guardalinee, e tra una facezia e l'altra si spippolavano un paio di sigarette, quando addirittura non si facevano servire un caffè. Pistola detto anche Rimbrotto, Infatti per tutta la partita non faceva altro che sbraitare "Avanti voi altri venite a darmi una mano che da solo non ce la faccio" Risposta "Ma tu che vuoi da noi???" E' stato senza dubbio uno tra i più bei periodi della nostra gioventù. Al mattino della domenica mentre facevamo la vasca su e giù per viale Mussolini, la gente ci chiedeva "Allora che fate oggi? Giocate? Sì? A che ora? Alle tre? Vi vengo a vedere, perché a vedere voi c'è da divertirsi e si vedono tanti gol". E ti credo con quel po di difesa che mi trovavo. Non sono stati fatti calcoli ufficiali, ma sospetto che il capo cannoniere del campionato sia stato Mani di fata al secolo Piede di velluto, ammesso che gli autogol rientrassero nella classifica. Ma perché mai noi Martinez perdevamo sempre? E' presto detto. La partita per noi era l'ultimo dei nostri pensieri tant'è che in attesa di entrare in campo ci dividevamo in due squadre e giocavamo a Piastra, a Sola e Casarra, o alla Cavallina. La cavallina era il gioco più ambito, se qualcuno tra i giovani non ha mai giocato alla cavallina se lo faccia spiegare dai propri genitori o meglio ancora da qualche nonno. Era un gioco faticoso e stancante per cui quando entravamo in campo eravamo già sfatti dalla stanchezza. Non avevamo mai vinto una partita e men che meno segnato una rete. Ma una la vincemmo. Si proprio così noi ultimi in classifica senza punti e senza goals fatti riuscimmo a vincere una partita contro i Tardoni. La squadra dei Tardoni era composta per la maggior parte da ex giocatori che avevano

militato nella prima divisione. Era una sorta di Panzer divisionen, un rullo compressore, una potente mac-

un martellante assedio di ottanta minuti alla porta di Poppella, il quale si difese con braccia, gambe e culo, e perché no, all'occorrenza aiuta pure quello. E vincemmo, vincemmo contro i nostri migliori amici quelli del circolo che noi frequentavamo. No, non c'era gioia nei nostri cuori, noi era-

mo sul palco. Vicino a me avevo il Seppia che ad un certo punto quasi in estasi mi fa "Hai notato Pop che le ragazze dell'Amba Galliano sono tutte molto belle". Cos'è la fame che ti fa parlare? belle sono belle, qualcuna lo è di più, qualcuna di meno". "A me sembrano tutti Angeli". E sai che fregatura gli angeli non hanno sesso". Oh poverini, e che faranno tutto il giorno". Adesso mi suicido e prima del funerale te lo vengo a dire". Eh! Buona idea fammi sapere". Con quello che avevamo visto sicuramente ci sentivamo puniti abbastanza... E' sempre la vecchia storia della Buca.

Alcune sere dopo al circolo sportivo dell'Asmara vengo avvicinato da Cesare Merlo il capitano della squadra dei Tardoni che mi

dice: "Credimi mi sono divertito tanto, ma veramente tanto, erano anni che non mi divertivo così e con me tutti gli altri; è stata una vera gioia poter giocare questa partita e credo non la scorderò facilmente".

Per la cronaca Cesare Merlo credo sia stato uno tra i migliori se non il migliore giocatore italiano di calcio che abbia calcato i campi sportivi dell'Eritrea.



Questi erano i... Martinez: in piedi da sinistra: Vittorio Nuaros, Gringo; Fabrizio Fanzini, Red; Ennio Condomitti, Seppia; Giancarlo Fanzini, Red2; Enrico Marengo, Saracca; Accosciati: Pietro Farella, Mani di fata; Tino Azzali, Tin Tin; Vito Indelicato Pisola; Giuseppe Storelli, Poppella; Nicolò Zumbo, Gas Gas; Giancarlo Bombonato, Joe.

china da gol. Eravamo in campo da circa una decina di minuti quando improvvisamente il Seppia, manco a dirlo, si trovò tra i piedi un pallone, capitato a lui chissà da dove. Il Seppia palla al piede si dirige veloce verso la porta avversaria, sente l'arrivo di un avversario e nel timore di essere scaraventato a terra dall'energumeno in arrivo, dà una ciabattata senza convinzione alla palla la quale lemme lemme si dirige verso Buttiglione (il Portiere avversario) il quale con non chalance si china a terra per raccattarla, ma in quel momento un subdolo diavoleto si insinua tra le sue mani e il pallone che gli sfugge di sotto le chiappe e sghignazzando finisce in rete. Costernazione di Buttiglione.

Urlo liberatorio della folla sugli spalti che sale fino al cielo. Incredibile i Martinez, dopo quattordici partite hanno segnato il loro primo gol. I fiumi hanno smesso di correre verso il mare e stanno tornando alla sorgente." Non ti preoccupare Buttiglione sarai vendicato, non una ma dieci volte". Non fu così. Fu

vamo più tristi degli sconfitti, per cui per punirci decidemmo di andare al Collegio Comboni di Amba Galliano a vedere il saggio ginnico delle ragazze. Sicuramente non c'era punizione peggiore di quella. (Ehi Poppella, vai a raccontarlo alla nonna, ci sei andato che avevi la goccia al lato della bocca). Per l'occasione avevamo tutti indossato un maglione ros-



...per punirci decidemmo di andare al Collegio Comboni di Amba Galliano a vedere il saggio ginnico delle ragazze. Sicuramente non c'era punizione peggiore di quella. (che bella punizione però, n.d.d.)

so fuoco residuo di una festa di carnevale di qualche anno prima. Ci presentiamo alla porta. La suora portinaia ci guarda con sospetto e chiede "Ma voi chi siete?" Risposta del Pistola "Siamo rappresentanti del partito comunista" La poveretta scappò via recitando una serie infinita di giaculatorie. Ci accomodia-

Era elegante nel gioco, preciso nei passaggi e quando calciava la palla pareva che l'accarezzasse ed era rispettoso e leale verso l'avversario, un punto di riferimento per i suoi compagni i quali lo rispettavano e provavano per lui una sincera ammirazione.

Giuseppe Storelli

Album



Immagini del Raduno. 1 - Tavolata; 2 - Gruppo prima del Galà; 3 - De Leonardis premia Marcello Melani, "Il perfetto maitacista; 4 - Tavolata; 5 - Altra tavolata; 6 - La domenica mattina all'entrata dell'Hotel.; 7 - C'era anche Eraldo, come sempre; 8 - Il ballo.



16/05/2010

Aperta la Scuola S. Francesco dei Frati Cappuccini

La sala computer attrezzata dal Banco informatico con i PC donati da Unipol Gruppo Finanziario

Partner del Banco, UGF, donatore dei PC, e la onlus Pace Adesso, che ha organizzato la consegna. L'intera scuola finanziata da italiani.

MASSAUA (ERITREA), GENNAIO 2010 - Benedizione con un ramo d'albero, lancio di popcorn alla moda eritrea, canti e balli in costume tradizionale sotto un cielo sfolgorante d'azzurro: questo lo scenario tutto africano in cui si è svolta l'inaugurazione della scuola media e superiore San Francesco di Massaua, la seconda città dell'Eritrea, sulla costa del Mar Rosso. Il Banco Informatico ha partecipato alla cerimonia, con tutta l'emozione di vedere al loro posto i 100 computer donati all'istituto scolastico da UGF - Unipol Gruppo Finanziario attraverso la Onlus Pace Adesso, che si è occupata della consegna e dell'installazione.

Un complesso scolastico che lascia senza fiato per la sua bellezza e imponenza. 40 aule, 4 laboratori, uffici di segreteria e di direzione, infermeria, la cucina per la scuola alberghiera che aprirà a breve, un auditorium da 350 posti, la biblioteca/mediateca, servizi igienici e spogliatoi, infine un campo da calcio e uno da basket. Attualmente gli alunni iscritti sono 640, ma il complesso è in grado di accogliere circa 1000 studenti.

La scuola alberghiera, in particolare, è una scommessa sul futuro della città di Massaua: il litorale del Mar Rosso, e in particolare le affascinanti isole Dahlak, possono diventare una meta turistica di grande valore, se l'Eritrea investirà nelle infrastrutture necessarie. Una sfida di grande portata per un Paese che oggi figura agli ultimi posti nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano dell'O.N.U., con un reddito pro capite di 270 dollari l'anno e quasi la metà della popolazione ancora malnutrita. L'Eritrea porta ancora ben visibili le cicatrici di una guerra con l'Etiopia durata trent'anni, uno dei tanti conflitti dimenticati, sanato definitivamente (si spera) solo nel 2001. Una scheda informativa sull'Eritrea è allegata.

All'inaugurazione c'erano tantissimi italiani, amici di Padre Protasio Delfini, anima instancabile di questo grande progetto. L'intero investimento per la scuola, infatti - oltre 2 milioni di euro - è stato finanziato con contributi di privati e associazioni del nostro Paese.

Per l'Orfanotrofio di Adi Quala

Fino a metà maggio 2010 mi sono giunti altri contributi per un totale di **800,00 Euro**, che ho spedito subito, a Padre Kiflemariam Ghorghis di Adi Quala.

Questa volta i donatori sono:

- Gli amici Asilo Mafinga;
- Anna Spagna Maganza;
- Paolo D'Ambros;
- I partecipanti Crociera Oceano Indiano;
- Wanda Guidotti;
- Maria Mery Romano;
- Marcello Melani

Forza asmarini! Per le future sottoscrizioni ricordo: **Versamenti sul C/C postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Pro Orfanotrofio di Adi Quala".**

La triste scomparsa di Mietta Alpi

A 66 anni è deceduta Mietta, una cara amica, ex decamerina, poi asmarina che ha diviso con noi il fascino e le preoccupazioni del vivere in Eritrea, non più nostra colonia. Sui sentimenti nostri ora cade

una rugiada di mestizia. Resta l'amicizia. La stima. Coi sogni che, alla nostra età a volte prendiamo in prestito. Ecco, tu sei ancora con noi e hai un fiore bellissimo nel Paradiso degli Asmarini. Ciao Sergio e Margherita Vigili

I figli, Sara e Danilo con Sam, ringraziano chi si è stretto a



loro in questo momento di grande dolore.

Cara Mietta, te ne sei andata troppo presto privandoci del piacere di vederti, abbracciarti e sentirti come profondamente vivi il tuo ricordo decamerino/ asmarino.

Sei stata unica: non è possibile dimenticarti.

Riposa in pace.

La redazione del Mai Tacli.

Per il Cimitero civile di Cheren

Per le offerte al Cimitero di Cheren la sottoscrizione, ha ripreso un po' di vigore tanto che in questo numero elenco di seguito una consistente cifra che ho inviato a Padre Luca Barzano. La somma totale è di Euro 750,00 sottoscritta da:

- Anna Bianca Poderi Bacchiani;
- Gli amici Asilo Mafinga;
- Marcello Melani.

Inviare i contributi a:

Conto Corrente Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale "Per il Cimitero civile di Cheren"

Per il Cimitero di Embatkalla

Mi scrive Padre Amanuel G. Her della chiesa di Embatkalla:

Gent. Marcello Melani,

Innanzitutto le porgo i miei sentitissimi fraterni saluti. Una settimana fa, tramite Padre Protasio ho ricevuto l'offerta per il cimitero di Embatkalla.

A dire il vero non trovo o meglio non ho parole adatte e sufficienti per dare il mio sentito grazie.

Grazie di cuore e che il buon Dio, datore di ogni bene, la ricompensi in abbondanza.

Credo che con quello che ci ha mandato (300 euro come specificato nel N. 6 del 2009 - n.d.d.) possiamo fare qualche cosa. Abbiamo già cominciato a pulire, trovato il cemento cominceremo ad aggiustarlo. Finito il lavoro le manderemo le foto.

Di nuovo la ringrazio e sia certo della mia preghiera per tutti i bisogni da estendere anche a tutti gli asarini e in particolare ai donatori.

* * *

Per chi vuole partecipare alle offerte: *versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: Per il Cimitero di Embatkalla.*

La Provvidenza e... la goccia che fa il mare

La Scuola Media Superiore e Professionale Alberghiera S. Francesco è terminata. Le gocce hanno fatto il mare, la Provvidenza ci ha assistito, gli studenti di Massaua siedono ora nei loro banchi e si preparano alla vita. La cerimonia di inaugurazione del 5 gennaio u.s. è stata un inno alla solidarietà, un ringraziamento alla Divina Provvidenza, un augurio di pace alla gioventù eritrea, non certamente un saluto di commiato; noi vogliamo sostenere ancora e sempre P. Protasio nella sua grande e meritoria impresa:

ADOTTIAMO LA SCUOLA DI MASSAUA per contribuire alla sua gestione annuale (professori, materiale scolastico, manutenzione, spese correnti ecc.)

Con un contributo annuo di *200 (duecento) Euro, ognuno di noi farà sì che la scuola viva e cresca; continuiamo a versare le nostre gocce confidando sempre nella PROVVIDENZA!

Versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Adottiamo la scuola di Massaua".

* * *

Versamenti ricevuti al 20 maggio 2010 per un totale di Euro 2061,60, da: - Rita Capasso, Mario Cavalli, Pier Luigi Fiorillo, Marina Milletti Marco, Marcello Melani, Partecipanti al Raduno 2010 di Riccione.

Domenica Testa (Tilde)



Nostra nonna, coniugata con Giovanni Albertini, ha vissuto in Asmara parecchi anni, più o meno dal 1935 al 1955. Inizialmente i due coniugi hanno lavorato al Mercato coperto nel loro negozio di salumeria insieme alla figlia Cesarina.

Sal 1950 in poi, insieme al figlio Rino, sono stati i gestori del Bar Impero e del Ristorante Rino. Dopo la morte del marito, nel 1956, la famiglia rientrò in Italia e ha risieduto sempre a Genova e per parecchi anni sono stati proprietari della Pnesione Impero. Il fratello Celestino Testa invece, rimase in Asmara proprietario del Bar Impero.

Nel 1984, purtroppo, è deceduta nostra madre Cesarina e nel 1998 anche nostro padre Rino.

Era rimasta solo lei, nonna Tilde, a ricordare Asmara e gli amici di allora e a leggere il Mai Tacli.

Noi due nipoti siamo certe che ancora qualcuno si ricorderà di loro: del Bar Impero e del Ristorante Rino, che ancora esiste con lo stesso nome.

Le nipoti Maria Grazia e Giancarla

Angelina Zanchi (Nonna Gina)



Nata a Busco (Cuneo) il 28 aprile 1910 si è spenta a Sanremo il 10 febbraio 2010: era entrata dei suoi 100 anni di vita.

Orfana era arrivata ad Addis Abeba con i suoi due fratelli nel 1930, dove poi aveva conosciuto Ugo, il compagno della sua vita che aveva sposato nel 1932.

Ha avuto quattro figli, Elena ed Enrico nati in Etiopia e poi Maria ed Adriana nate ad Asmara dove si era trasferita nel 1935 con l'avvicinarsi della guerra.

Ugo, il marito, ha lavorato ad Asmara per molti anni alla SEDAO come meccanico/autista mentre lei si dedicava a tempo pieno alla casa e alla famiglia. La fede in Dio le ha dato sempre la forza di vivere e lottare contro le avversità, piccole e grandi, della vita. Una piccola donna, ma solo di statura, con un carattere forte, sempre allegra e vivace, amava scherzare ed era sempre cordiale e gentile con tutti e si è sempre prodigata per aiutare i piccoli eritrei.

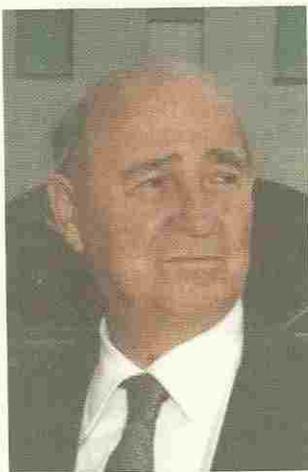
E' rientrata in Italia nel 1979, durante la rivoluzione e sempre insieme al suo fedele ed amato Ugo, si è sistemata a Sanremo. Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1993, è andata a vivere con la figlia Maria e lì ha vissuto serenamente, sempre in ottima salute, con una memoria di ferro, ricordava perfettamente tutto e soprattutto gli anni della sua permanenza ad Asmara.

Ha amato tanto i suoi 9 nipoti e 6 pronipoti che la contraccambiavano e non esitavano a rivolgersi a lei per chiedere consigli. Nonna Gina, che era il punto portante di tutta la famiglia, si considerava una nonna internazionale ed orgogliosa di esserlo, perché aveva figli e nipoti sparsi per quasi tutto il mondo: in Italia, Irlanda, Portogallo, Inghilterra, Africa, California e Giappone e tutti erano legati da un affetto profondo a questa piccola grande donna che ha saputo dare a tutti tanto amore. Non passava anno che almeno uno dei nipoti o dei figli, residenti all'estero, non andasse a trovarla a Sanremo. Ricordava compleanni ed onomastici di tutti e non si dimenticava mai di mandare una cartolina di auguri, un pensiero affettuoso o un regalino, sia ai più vicini che ai più lontani.

Infine ha anche avuto la fortuna di conoscere Fabrizio, il più piccolo, figlio di un pronipote. Ricordiamo Nonna Gina e chi l'ha conosciuta e a chi le ha voluto bene. I figli Elena, Enrico, Maria, i nipoti e pronipoti.

Nel Paradiso degli Asmarini

Dino De Giacomi



Il giorno 20 aprile 2010, nella città di Bari, ci ha lasciato per raggiungere il Paradiso degli Asmarini Dino De Giacomi, aveva raggiunto la veneranda età di 102 anni lo scorso mese di marzo in perfetta salute, poi una banale caduta ha compromesso la sua forte vitalità ed in poco tempo è crollato. Riposi in pace. Ne danno il triste annuncio i figli Luciano ed Enzo e relativi familiari. Partecipano con dolore gli amicissimi Ugo Rizza, Gianni Favini, Giorgio Sfiligoi, Luigi e Piero Paoletti, Gianni Cinnirella, Piero Tinghino, Agrippino Singarella, Benito Castaldo, con le relative famiglie.

Per quanti volessero maggiori dettagli sulla sua vita li invito a consultare il Mai Tacli del marzo/aprile 2008 pag. 4. (G.C.)

Elvira Franco



Pretoria 7 Aprile 2010
Caro Direttore,

Ancora una volta debbo scrivere per portare a conoscenza di quanti abbiano avuto il piacere di conoscerla, la scomparsa della signora Elvira Franco, Vedova Polisco, all'età di 74 anni, meravigliosamente portati, fino alla sua quasi improvvisa, incurabile, devastante malattia del pancreas.

Elvira può essere considerata un'Asmarina doc in quanto dalla natia Sicilia a soli 2 anni in Asmara rimase orfana del proprio Padre, funzionario di Governo e poi negli anni diventò la consorte del Geometra Edoardo Polisco (scomparso in Febbraio del 1998) e le vicissitudini della vita furono nelle varie residenze in Etiopia, Djibouti, Sud Africa e negli ultimi a Toronto, Canada, per ritornare il 3 Novembre 2009 nella sua amata Africa in Preto-

**Il cielo guadagna stelle
e noi perdiamo fiori.**
Sergio Vigili

ria ove è deceduta nell'Ospedale Nazareth House nel conforto della fede cristiana e tenendo in pugno il ritratto di Padre Pio, attornata ed assistita fino all'ultimo istante di vita da me stesso, dai due grandi figli con le relative famiglie, Mario e Gabriella Polisco il 25 Gennaio del 2010, ed amici presenti..

Il destino crudele le tolse anche suo fratello Antonio Campana, Geometra ed asmarino doc in Roma il 13 Ottobre 2009, cosicché le sue ceneri sono adesso tumulate al Cimitero di Prima Porta assieme a quelle del marito Edoardo, della propria madre e del fratello, mentre prego che il Paradiso degli Asmarini l'accoglia.

Elvira lascia in Messina l'unica sorella Carmela, moglie dell'Avvocato Sebastiano Zangla, i figli Mario Polisco, e Gabriella Polisco in Vlahopoulos, innumerevoli amici ed amiche in Italia, Canada e Sud Africa dove visse circa 40 anni ed il mio immenso dolore per la perdita della mia compagna di vita degli ultimi 10 anni.

Francesco Porati

Vitina (Tina) Lacommare in Burgio



Cari amici del Mai Tacli, con tanta tristezza vi annuncio la scomparsa di mia mamma Vitina (Tina) Lacommare in Burgio avvenuta il 20 Aprile 2010 ad Asmara. Era in visita ad Asmara con papà (Vincenzo Burgio); purtroppo è venuta a mancare nel giro di poche ore. Durante il suo soggiorno ha fatto in tempo a farsi qualche bella gita nei posti che più amava, Massaua e Keren.

Desidero ringraziare tutti gli Asmarini, ad Asmara ed in giro per il mondo, che sono vicino a papà in questo momento difficile.

Ciao mamma, un grosso bacio dal tuo Enzo, dai tuoi amati Giampaolo e Lucia e dai tuoi nipoti Enzino, Veronica, Pio, Francesca ed Antonio.

Attilio Sodini



Attilio Sodini è nato a Port Sahid, Egitto, il 9 agosto 1926, da Luigi Sodini, che si occupava di recupero di imbarcazioni affondate e Afrodite Anastasiados, mia nonna, cipriota.

Si è spostato con la famiglia lungo la costa del Mar Rosso per il lavoro del padre e poi, nel 1949 ha sposato mia madre Maria Luisa Stradi a Massaua. Nel 1950 hanno avuto due gemelli, Sergio e Paola, che, purtroppo, sono morti poco dopo la nascita; successivamente hanno continuato a vivere a Massaua lavorando, mio padre, alle Saline (forse ha anche cambiato lavoro ma non ne sono certo) e mia madre in una ditta di spedizioni navali del porto di Massaua. Nel maggio del 1964 (data di una delle

due foto che vi invio) hanno deciso, anche a causa della morte del mio nonno materno avvenuta nel dicembre 1963, di trasferirsi definitivamente in Italia e sono venuti a vivere a Pescara, dove, appunto si era trasferita per il lavoro del marito e viveva, ormai sola, la mia nonna materna. Qui in Italia mio padre ha lavorato come impiegato alla Confezioni Monti d'Abruzzo fino al 1983, quando è andato in pensione. A giugno 1964 sono nato io ed i miei hanno continuato a vivere insieme con serenità il loro grande e vero amore, pur con le preoccupazioni e piccole incomprensioni che la vita inevitabilmente porta, fino al 9 di febbraio di quest'anno quando, come vi ho già detto, mio padre, dopo due anni di malattia che hanno segnato molto non solo mia madre ma anche me e mia moglie, è venuto a mancare.

Ifigenia Filippini



Ifigenia Filippini (Asmara 14 novembre 1923)
Ci mancherà,
famiglia Panzeri Filippini

Berhe Cahsai



Anche Berhe Cahsai raggiunge il Paradiso degli Asmarini.

Infatti, dopo una lunga malattia, il giorno 22 gennaio 2010 è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari, Berhe Cahsai, vecchio dipendente dell'allora filiale del Banco di Roma in Asmara in qualità di autista.

Nato ad Asmara il 14 luglio 1929, Berhe non si è mai allontanato dalla sua città natia e fu anche un bravo sportivo avendo giocato per più di una squadra calcistica.

Chi prestò servizio al Banco di Roma, italiano od eritreo, si ri-

corderà certamente di lui come collega.

Oltre alla vedova Woizero Haddas Berhane, lo piangono i figli Efrem, Iosirf, Noh, Iodit e Tighisti, nonché i vecchi colleghi tutti.

Ghebremedhen Ghebregziabher, vecchio dipendente del Banco di Napoli in Asmara, che ha dato la notizia coglie l'occasione per porgere le vivissime e sentite condoglianze, anche da parte della direzione e redazione del Mai Tacli, ai famigliari tutti.